



QUATTRO PASSI FUORI DALLA CRISI

**Le imprese bergamasche
e le loro strategie di successo**

15 maggio 2014

Sala Mosaico

Palazzo dei Contratti e delle Manifestazioni

(ex Borsa Merci)



Il convegno organizzato dalla Filctem ha il merito di aver avviato una discussione non sulla crisi, ma sulle aziende che ce la fanno a superare la crisi, sulle aziende che nonostante tutto innovano, investono, esportano, creano ricchezza e occupazione.

Io credo che insieme all'analisi della crisi sia ormai necessario affrontare il tema di come si esce dalla crisi. Sono convinto che il manifatturiero è un elemento fondamentale del tessuto economico della nostra Provincia e va valorizzato, sostenuto. I limiti del nostro tessuto produttivo sono sostanzialmente due: la piccola dimensione e la sottocapitalizzazione. Questi due elementi devono essere superati se vogliamo disegnare un futuro per un manifatturiero di qualità e competitivo.

Dall'altra serve un sistema Paese che consenta alle aziende di investire sul territorio, servono infrastrutture adeguate, una burocrazia meno oppressiva, un codice civile più snello. Gli imprenditori hanno dimostrato di non seguire le sirene dello sfascio, del no all'Europa. Anzi chiedono regole condivise, più Europa, più incentivi all'innovazione e ai progetti di aggregazione d'impresa. Su questo credo possa costruirsi un'alleanza fra lavoratori e imprese per il bene del Paese e per la ripresa della occupazione.

Luigi Bresciani
Segretario Generale CGIL Bergamo

Si ringrazia:

Marco Toscano, *Ufficio Formazione CGIL,*
per la fase di studio e la progettazione dell'evento.

Ghirardelli Francesca, Mogni Mara e Piazzoli Michela,
Ufficio Comunicazione CGIL, per il lavoro di raccolta delle testimonianze
e per l'elaborazione del progetto grafico.

ENIO CORNELLI

Funzionario Filctem CGIL Bergamo

La Filctem CGIL, in collaborazione con la CGIL, ha voluto organizzare questo convegno a partire dall'esigenza di una riflessione approfondita sui fenomeni economici che stanno attraversando le categorie di cui noi ci occupiamo, quelle tessili, chimica e della gomma-plastica.

La crisi di questi anni è stata avvertita in tutti e tre i comparti. Sono anni, ormai, che non si parla d'altro che di crisi e di aziende in difficoltà. Eppure, nella nostra attività quotidiana e nei rapporti che abbiamo avuto con lavoratori e aziende, abbiamo potuto constatare che in realtà c'è chi è riuscito a gestire la crisi e in molti casi a farla diventare un'opportunità di crescita e di sviluppo.

È su questo aspetto che abbiamo voluto avviare una riflessione seria al nostro interno. Ci sembra, infatti, importante puntare l'attenzione su alcune realtà aziendali che, dal 2009 in poi, non sono state travolte dalla crisi ma, anzi, hanno saputo attrezzarsi in modo adeguato per reagire e per continuare a crescere e svilupparsi nonostante le aumentate difficoltà del contesto circostante.

Ci è sembrato necessario che questi casi venissero analizzati più in profondità, che i loro protagonisti venissero invitati, tramite una serie di interviste svolte, a spiegare e a illustrare come e con quali strategie e strumenti ci siano riusciti, pur in un momento difficile.

Da questi ragionamenti prende le mosse il convegno di oggi. Abbiamo deciso di articolarlo in tre parti. Dapprima ci sarà un'analisi dei bilanci dei nostri settori dal 2008 al 2012 (cioè fino all'ultimo dato disponibile), analisi illustrata dal dottor Zambetti. Poi Valentina Cappelletti, la nostra segretaria generale, spiegherà quanto emerso dalle interviste rivolte a responsabili o titolari di aziende del territorio, per cercare di analizzare in modo più sistematico e sistemico quali siano questi fattori che hanno consentito di resistere e reagire. Seguirà un dibattito con il dottor Alberto Barcella della Abm di Bagnatica, con Eugenio Cavagnis dell'azienda Consulenze Ambientali di Scanzorosciate e con Nicola Gritti, che sostituisce Angelo Radici e che è il responsabile delle Risorse umane del RadiciGroup. Sono attesi anche Stefano Paleari, rettore dell'Università degli Studi di Bergamo, i parlamentari Giovanni Sanga e Giacomo Stucchi, poi Antonio Panzeri, parlamentare europeo, e sicuramente Angelo Carrara, presidente dell'Associazione Artigiani di Bergamo.

Era stato invitato anche un rappresentante di Confindustria, che, tuttavia, all'ultimo momento, ci ha fatto sapere di non poter intervenire.

Con il dibattito di oggi vorremo riuscire a mettere in evidenza e a condividere gli strumenti e le strategie risultate efficaci per reagire appunto a una situazione di contesto di crisi, che è peggiorata in questi ultimi anni. Perché la crisi è stata un grande alibi per molti, dietro al quale spesso si sono nascoste scelte aziendali sbagliate, gestioni inappropriate, manchevolezze.

Noi pensiamo, invece, che anche in questo contesto sia possibile ritrovare una via per lo sviluppo.

La nostra provincia, è inutile dirlo, è una delle province a più alta intensità di industria manifatturiera in Italia e crediamo che il benessere e lo sviluppo del territorio non possano prescindere dal settore manifatturiero.

Sono presenti oggi anche tutti i delegati del Comitato Direttivo della nostra categoria, la Filctem, oltre a rappresentanti di tutta la CGIL, perché pensiamo che una riflessione di questo genere, che nasce dal lavoro quotidiano, sia utile innanzitutto a noi, ai nostri delegati, a noi come struttura sindacale. Sarà importante, nel confronto con le aziende, riportare questi dati di possibilità di sviluppo anche nella nostra attività contrattuale, che facciamo tutti i giorni a livello aziendale.

I BILANCI DELLE AZIENDE

di Mario Zambetti, *Direttore Bergamo 15 Srl*

La banca dati di **made in** contiene, in serie storica dal 1988, i bilanci delle trentamila maggiori società di capitale (Spa, Srl, Scrl) di Lombardia, Nordest, Emilia, Piemonte.

Le imprese lombarde sono oltre 11.000 e le bergamasche quasi 2.500. Per la provincia di Bergamo la soglia di fatturato è fissata ad almeno 3 milioni di euro.

Per imprese bergamasche si intendono quelle con sede legale nella provincia di Bergamo e quelle con sede legale in altra provincia ma unità produttiva unica o principale in un Comune della provincia di Bergamo.

L'attribuzione dei settori da parte di **made in** è il risultato di una riclassificazione in 13 comparti riassuntivi degli oltre 1.500 codici Ateco utilizzati dalle Camere di Commercio per inquadrare l'attività di ogni Società. Tra i 13 comparti sono stati selezionati quelli di interesse per la ricerca Filctem, vale a dire ABBIGLIAMENTO e TESSILE, CHIMICA e FARMACEUTICA, PLASTICA e GOMMA, verificando e integrando di concerto con la categoria i risultati ottenuti e inserendo nella CHIMICA le aziende del VETRO per tenere conto della specifica struttura organizzativa della Filctem.

Per la ricerca sono stati analizzati i bilanci del quinquennio 2008-2012 e nel complesso le imprese con almeno un bilancio in questi esercizi sono risultate 516.

GLI INDICI DI BILANCIO

Gli indici di bilancio considerati sono 11 per offrire un'immagine analitica ed esauriente dello stato di salute dell'azienda tralasciando indicatori come ROE (utile su mezzi propri meno utile), EBITDA (risultato operativo più ammortamenti) più caratteristici delle analisi di performances aziendali.

Per Bergamo gli 11 indici di bilancio sono tutti presenti nelle società con almeno 5,0 milioni di fatturato mentre nella fascia 3-5 milioni i dati sono (tendenzialmente) solo quelli del FATTURATO e dell'UTILE.

LE AZIENDE PER CLASSI

La distribuzione delle aziende tra le varie classi di fatturato consente di valutare il grado di concentrazione del settore in termini di popolazione e in termini produttivi.

Il range adottato è articolato in 10 classi di fatturato a partire da "meno 5 milioni di euro" fino a "oltre 200 milioni".

(Qualche sovrapposizione è inevitabile per la presenza di Gruppi con i dati di consolidato e di singole società operative: vedi la FINANZIARIA IL BELVEDERE con le imprese del Gruppo CARVICO, la 3V PARTECIPAZIONI INDUSTRIALI con le società 3V, la SAN DIEGO con la OLMO, la OLD MILL HOLDING con SERIOPLAST).

VARIAZIONE ANNUALE DEL FATTURATO

La variazione annuale del fatturato misura la crescita o la diminuzione dei ricavi da vendite e prestazioni anno su anno.

In questa ricerca si è adottata una distribuzione su 6 classi di variazione.

Nel presentare i dati della ricerca procederò con questo ordine: ABBIGLIAMENTO, CHIMICA, PLASTICA adottando, per ogni settore, il seguente schema: inizialmente la tabella riassuntiva dei dati e quindi le slide con i diversi risultati in base agli 11 indici di bilancio indicati qui di seguito.

GLI INDICI

Il FATTURATO comprende i ricavi da vendite e prestazioni riferiti al numero di imprese trovate. L'indice non considera la variazione dei lavori in corso a fine esercizio.

La VARIAZIONE ANNUALE misura l'andamento, positivo o negativo, dei ricavi dell'esercizio (come sopra indicati) rispetto all'esercizio precedente.

Il CASH FLOW è la somma degli utili e degli ammortamenti dell'esercizio. Indica l'effettiva redditività di gestione a prescindere dalla politica degli ammortamenti seguita dall'azienda.

Il RISULTATO OPERATIVO/EBIT è la differenza tra il totale dei ricavi (vendite, prestazioni, variazione lavori, altri ricavi) e il totale dei costi della gestione caratteristica (costi per acquisti, materie prime, servizi, lavoro, variazione rimanenze, ammortamenti, altri costi operativi). Il dato sintetizza con efficacia l'andamento della gestione operativa nell'arco del quinquennio.

Gli ONERI FINANZIARI sono la somma degli interessi passivi al netto degli interessi attivi. Possono comprendere il saldo utile/perdite su cambi. Il segno "meno" indica una situazione finanziariamente positiva per l'azienda.

Le IMPOSTE indicano il totale accantonato a titolo di Ires e Irap sul risultato dell'esercizio (aumentato o diminuito dell'importo di eventuali imposte differite).

L'UTILE NETTO è il risultato di esercizio nel conto economico annuale al netto delle imposte.

Gli ADDETTI sono il totale dei dipendenti medi nell'anno (in alcuni casi il dato è riferito al 31 dicembre dell'anno o comunque alla data di chiusura del bilancio); incrociato con le diverse performances aziendali, il dato degli addetti consente di ottenere indici significativi dell'efficienza dell'impresa.

I MEZZI PROPRI costituiscono il patrimonio netto della società cioè la somma del capitale sociale, delle riserve e del risultato d'esercizio. Definiscono in qualche modo il grado di "ricchezza" dell'azienda e la sua capacità di provvedere autonomamente alle risorse necessarie allo svolgimento dell'attività.

AMMORTAMENTI è la somma degli ammortamenti per le immobilizzazioni immateriali e per quelle materiali e tecniche. Possono comprendere le svalutazioni. Tramite l'ammortamento il costo di un bene (un macchinario, un impianto, un mezzo di trasporto, un'attrezzatura) viene ripartito tra gli esercizi della sua vita utile così che partecipi pro-quota alla determinazione del reddito aziendale dei singoli esercizi.

ABBIGLIAMENTO TESSILE I NUMERI

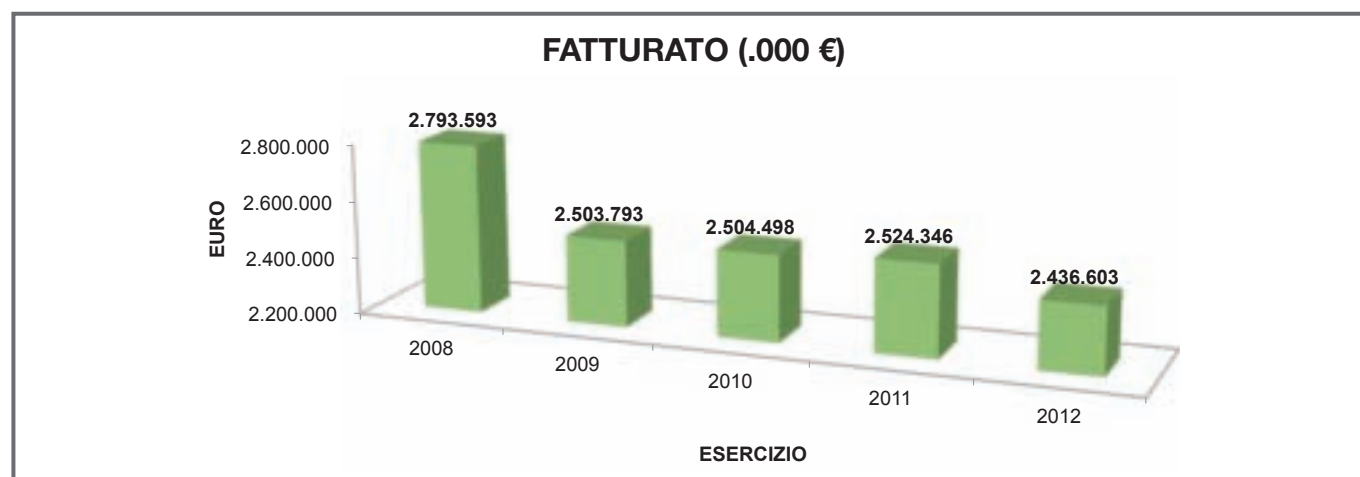
ANNO	2008	2009	2010	2011	2012
N. AZIENDE	118	130	129	130	134
FATTURATO	2.793.593 €	2.503.793 €	2.504.498 €	2.524.346 €	2.436.603 €
CASH FLOW	84.440 €	92.056 €	105.817 €	107.803 €	122.043 €
EBIT	71.666 €	62.679 €	99.352 €	87.624 €	62.778 €
ONERI FIN.	42.068 €	33.779 €	11.360 €	20.465 €	6.840 €
IMPOSTE	41.083 €	37.840 €	39.030 €	35.791 €	29.011 €
UTILE	-15.159 €	1.821 €	28.989 €	20.538 €	33.663 €
MEZZI PROPRI	1.119.735 €	1.096.236 €	1.000.890 €	1.149.347 €	1.149.064 €
AMMORTAM.	99.322 €	89.174 €	78.461 €	88.965 €	90.959 €
ADDETTI	12.452	11.054	10.764	10.354	9.770
<i>in utile</i>	58	72	94	97	97
<i>var. fat. > 0</i>	33	21	83	75	36

Il comparto **abbigliamento/tessile** è il più piccolo dei tre quanto a volumi di ricavi mentre il numero di imprese è intermedio tra il minimo della **chimica** e il massimo della **plastica**.

Le imprese che conseguono utili oscillano tra il 49% e il 55% nel biennio 2008-2009, poi diventano il 73% nel 2010, il 75% nel 2011 e il 72% nel 2012.

La criticità del biennio 2008-2009, evidenziata dall'andamento della redditività, trova riscontro nella variazione annuale dei ricavi che è positiva nel 29% delle imprese nel 2008, nel 21% nel 2009, quindi nel 75% nel 2010 e nel 63% nel 2011 per poi ridiscendere al 30% nel 2012.

IL GIRO D'AFFARI



In termini di fatturato **l'abbigliamento/tessile** valeva il **4,9%** del "made in Bergamo" nel 2008: alla fine del quinquennio, nel 2012, è sceso al **4,4%** con una perdita di mezzo punto passando per il 5,0% del 2009, il 4,4% del 2010 e il 4,5% del 2011.

Il trend dei ricavi, dopo la tenuta nei tre esercizi tra il 2009 e il 2011, è verso un ulteriore ridimensionamento del peso nell'economia del territorio dell'ex-colonna del manifatturiero bergamasco: nel 2012 i fatturati calano di 87,7 milioni, il 3,5% in meno.

Nonostante la popolazione aziendale appaia stabilizzata con modesta tendenza alla crescita: in altre parole il numero delle imprese non cala mentre i ricavi fanno un po' di cura dimagrante.

LE IMPRESE



In complesso, nell'arco dei cinque anni dal 2008 al 2012, nel settore sono state attive in bergamasca **181 imprese** con i requisiti di fatturato ricordati all'inizio.

I NOMI

ABBIGLIAMENTO-TESSILE/LE IMPRESE PRESENTI ANNO PER ANNO

ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012	ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012
ALTAMODA BELT	X	X	X	X	X	FIBRILIA HOLDING	X				
ANNA ROSSI		X	X	X	X	FIL FOREST		X	X		
ASSIA FILATI					X	FILATURA PREALPINA		X	X	X	X
B.M.RICAMI					X	FILATURA SEMONTE	X	X	X	X	X
BENFIL	X					FILBOFLEX			X	X	X
BERTOLI ANTONIO	X	X	X	X	X	FILTEO			X	X	X
BOLIS	X	X	X	X	X	FINANZIARIA IL BELVEDERE	X*	X*	X*	X*	X*
BOSIFIL	X	X	X	X	X	FINOS	X*	X*	X		X*
BOTTONIFICIO PADANO	X	X	X	X	X	FLOR ART ACCESSORI				X	X
BRANDS & MORE			X	X	X	FRALY	X				
BURINI	X	X	X	X	X	G.B.C.	X	X	X	X	X
C.F.T.PIETROMASSERINI	X	X	X	X	X	GA.I.CO.	X	X	X	X	X
CABERG	X	X	X	X	X	GIBI			X		X
CALZEOLONA		X	X	X	X	GIPSY	X	X	X	X	X
CANDEGGIOLA BRIANTEA		X	X	X	X	GOAL	X	X	X	X	X
CARVICO	X	X	X	X	X	GORISPAC	X				
CAST SYSTEM			X			GRITTIGROUP	X	X	X	X	X
CENTEX	X	X	X	X	X	GRUPPOTESSILE RADICI	X				
CIVIDINI					X	HDSFASHION		X			
COGAL	X	X	X	X		HDS FASHION & CO.					X
CONCERIA CONTI	X	X	X	X	X	I COTONIDIALBINI					X
CONFEZIONI SILUSI	X	X	X	X	X	I PINCO PALLINO	X	X	X	X	X
CONFEZIONI SIMMY	X	X	X	X	X	I.B.R.	X	X	X	X	X
CONVERTEX			X	X	X	I.S.G.				X	X
COPERTIFICIO BERGAMASCO		X				I.T.S.ARTEA	X				
COROZITE		X	X	X	X	IBER	X	X	X	X	X
COTONIFICIO ALBINI	X	X	X	X	X	ILUNAGROUP	X	X	X		
COTONIFICIO HONEGGER	X	X				INDAS	X	X			
COTONIFICIO ZAMBAITI	X	X	X	X	X	INDASRETAIL				X	
D.E.B.			X	X	X	ISACCO	X	X	X	X	X
D.F. COMPANY	X	X	X	X	X	JERSEY LOMELLINA	X	X	X	X	X
D.F. PRODUZIONI	X					JOLLYPIU' CONFEZIONI		X	X		
DBAPPAREL ITALIA	X	X	X	X	X	KABI				X	X
DIEMMEMODA		X	X			L'OFFICINA DELLAMODA	X	X	X	X	X
DUELLE	X					LA ROCCA					X
DUELLE INDUSTRIA			X	X	X	LARTIGIANABOTTONI	X	X	X	X	X
DYEBERG	X	X	X	X	X	LEMIE	X	X	X	X	X
ELISA LANDRI		X	X	X	X	LILLYITALIA	X				
ELISA LANDRIDIFFUSIONE	X	X	X	X	X	LIMONTA SPORT	X	X	X	X	X
EPICATEX			X		X	LINEA SPRINT		X	X	X	X
ERREMARE					X	LOMBARDATRAPUNTE		X			
ESSENZA	X	X	X	X	X	LORETTAITALIA					X
EUGENIO B			X	X	X	LYONTEX			X	X	X
EUROPEA	X	X				M.I.B.	X	X	X	X	X
EUROPIZZI	X	X	X	X	X	M.I.T.I.		X	X	X	X
EUROSTICK	X	X	X	X	X	MAGLIFICIO DALMINE	X	X	X	X	X
EUROTESSILE	X	X	X	X	X	MAGLIFICIODI URGNANO		X			
F.LLIMARTINELLI	X	X				MAGLIFICIO R.SCAGLIONE					X
F.LLI MARTINELLITEXTILE			X	X	X	MANIFATTURADELSEVESO		X	X	X	X
F.LLIZAMBAITI		X*	X*	X*		MANIFATTURADIALBIATE	X				
FASHION INDUSTRY	X	X				MANIFATTURADI CENE	X	X	X	X	X
FELLICOLOR	X	X	X	X	X	MANIFATTURE PEZZOLI	X	X	X	X	X
FIBERWEBITALIA			X	X		MANTAFIL	X	X	X	X	X
FIBERWEBTERNO D'ISOLA	X	X	X	X	X	MARO'S	X	X	X	X	

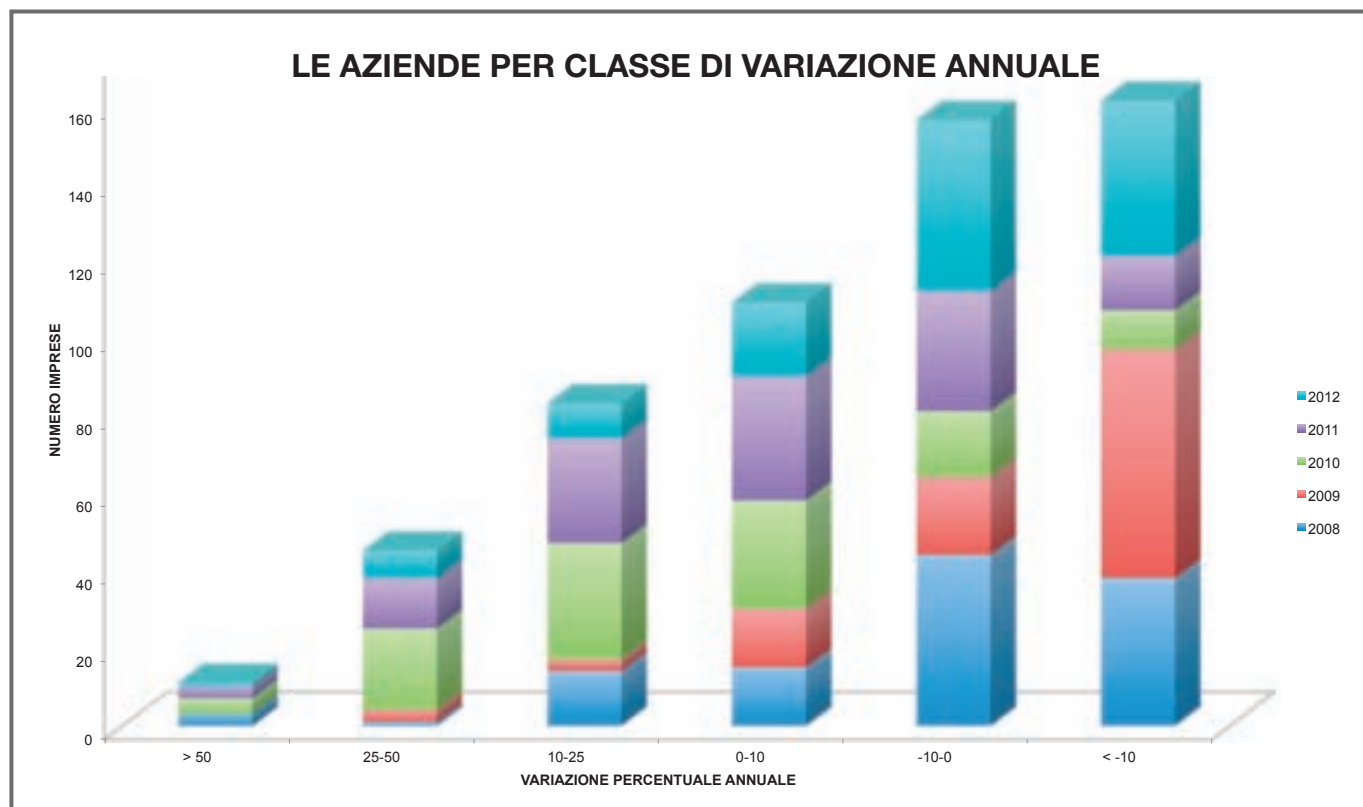
* bilancio consolidato

ABBIGLIAMENTO-TESSILE/LE IMPRESE PRESENTI ANNO PER ANNO

ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012	ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012
MARTINELLI GINETTO	X	X	X	X	X	TESSIVAL SUD	X				
MARTINELLI GINETTO P.	X*	X*	X*	X*	X*	TEX ZETA	X	X	X	X	X
MELANIA CONFEZIONI					X	TEXCAR	X	X	X	X	X
MINORONZONI	X	X	X	X	X	TEXCENE	X	X	X	X	X
MITI	X					TEXTELA	X	X	X	X	
MIVA		X	X	X	X	TOP SPUGNA			X	X	X
NASTROTEX-CUFRA	X	X	X	X	X	TRIS LINE	X	X	X	X	X
NEW MARBAS	X	X	X	X	X	TRIUMPH INTERNATIONAL					
NIAGARA BELT		X	X			ROME	X	X	X		
NO.MA.	X	X		X		V.&V. ITALIAN STYLE	X	X	X	X	X
NORD CINIGLIA	X	X	X	X	X	VALEXTRA		X	X	X	X
OPEN ANTINFORTUNISTICA		X	X	X	X	VALTEX	X	X	X	X	X
ORIOTEAM				X	X	VICTORIA	X	X			
PARA'	X	X	X	X	X	VIGANO' PAVITEX	X	X	X	X	X
PELLETTERIE 2F	X	X	X	X	X	WARMOR		X			X
PELLETTERIE PALAZZOLESI	X	X				WARMOR ROOFING	X	X	X	X	X
PEREGO	X					WARMOR SUD	X	X	X	X	X
PEROFIL	X	X	X	X	X	WYKT	X	X	X	X	X
POZZI ELECTA		X	X	X	X	ZAMBAITI CONCEPT	X	X			
PRATRIVERO		X	X	X	X	ZOETEX	X	X			
PUNTO AZZURRO	X	X	X	X	X						
R.O.I.	X	X		X	X						
RADICI PIETRO I&B	X	X	X	X	X						
RADICITESSUTI	X										
REAL STAMPI		X	X	X	X						
RICAMIFICIO PEZZOLI	X	X	X	X	X						
RIFIL	X	X	X	X	X						
ROCCAFRANCA	X	X	X	X	X						
S.A. GIUSEPPE CRISTINI		X	X	X	X						
S.G.L. FILATI	X		X	X	X						
S.I.P.A.F.F.	X	X	X	X	X						
SAGITTA	X	X	X	X	X						
SANTINI MAGLIFICIO			X	X	X						
SCAGLIA	X			X	X						
SEBINO		X									
SERIFLOCK	X										
SERVICES MODA	X	X	X	X	X						
SI.MI.RA. FASHION	X	X	X	X							
SINTERAMA	X	X	X	X	X						
SISTEMATESSILE				X	X						
SISTEMATESSILE					X						
SITIP	X*	X*	X	X	X						
STAMPERIADIMARTINENGO	X	X	X	X	X						
SUBBIFIL	X	X	X	X	X						
T.I.B.A.	X	X	X	X	X						
TAY			X	X	X						
TECNOZETA LOUROPPEL IT.	X	X	X	X	X						
TELENE CASA		X									
TENACTA GROUP	X*	X	X	X	X						
TESPE	X	X	X	X	X						
TESSITURA DI MOTTOLA	X	X	X	X	X						
TESSITURA ZAMBAITI					X						
TESSITURE PIETRO RADICI	X	X	X	X	X						
TESSIVAL		X	X	X	X						

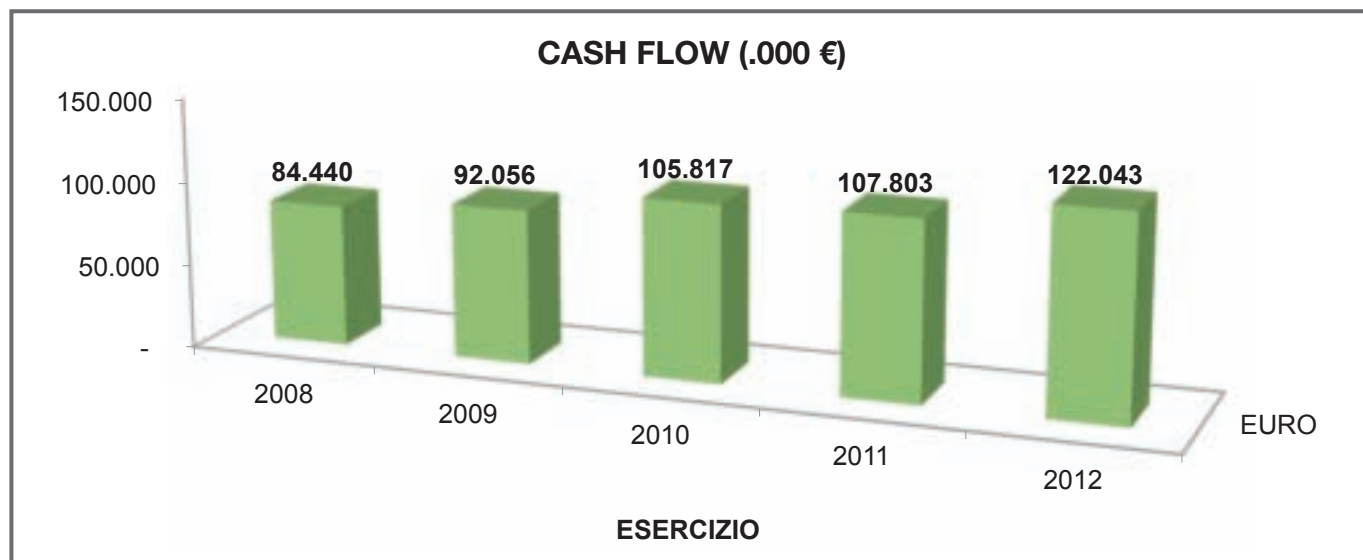
* bilancio consolidato

CRESCITA E DECRESCITA DEI RICAVI



Nel settore è particolarmente ampia in tutti e cinque gli esercizi la quota di imprese con i fatturati in diminuzione come indica l'altezza delle due colonne a destra, quelle dei ricavi in calo più o meno del 10% anno su anno. In particolare nel 2012 i fatturati scendono di oltre il -10% in 40 imprese su 120 e tra lo 0 e il -10% in 44 imprese su 120: in totale, quindi, il giro d'affari risulta ridimensionato nel 70% del settore.

L'EFFICIENZA



In compenso conforta la sequenza di queste colonne che indica un costante miglioramento dell'efficienza della gestione: al di là della crescita assoluta dagli 84,4 milioni del 2008 ai 122,0 milioni del

2012, il cash flow in rapporto al fatturato è passato, a livello di settore, dal 3.0 del 2008 al 4.2 del 2010 e infine al 5.0 del 2012, quasi un raddoppio.

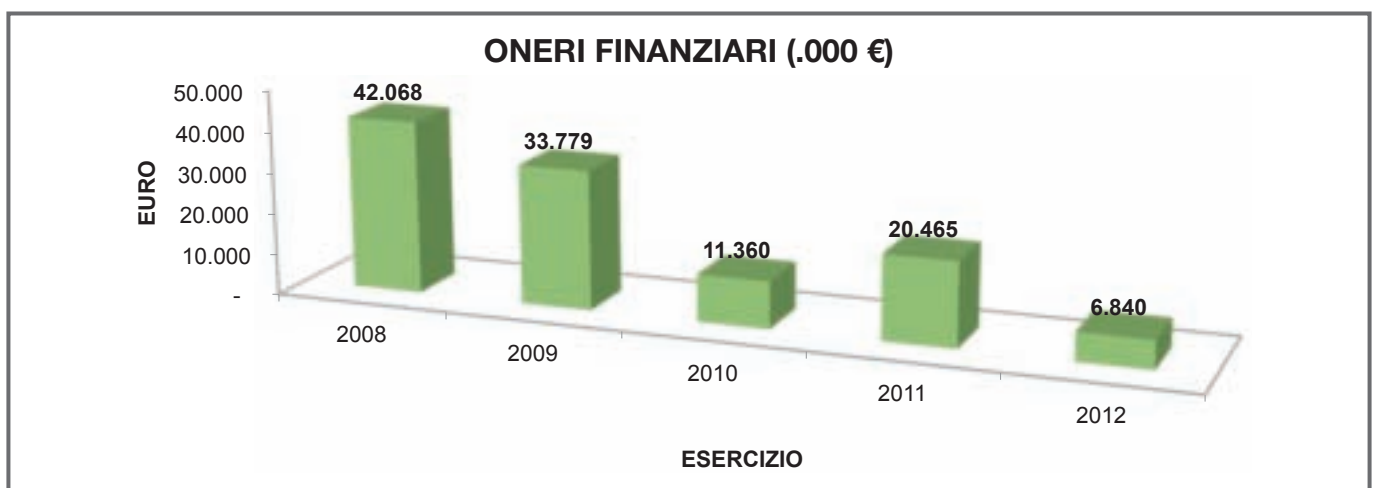
Come controprova può valere il movimento al ribasso della quota di imprese dove il cash flow è negativo: era del 30% nel 2008, diventa del 20% cinque anni dopo.

I RISULTATI DELLA GESTIONE



Più altalenante è l'andamento dei risultati della gestione caratteristica, quella non influenzata dalle componenti finanziarie, straordinarie e fiscali: il risultato operativo rimane sempre positivo ma la linea è sinuosa e alla fine del quinquennio l'ammontare è inferiore al valore di partenza, tuttavia il ROS (cioè il valore del Risultato Operativo in rapporto al Fatturato) rimane sostanzialmente stabile: era 2.56 nel 2008 ed è 2.57 nel 2012 dopo aver toccato 3.96 nel 2010.

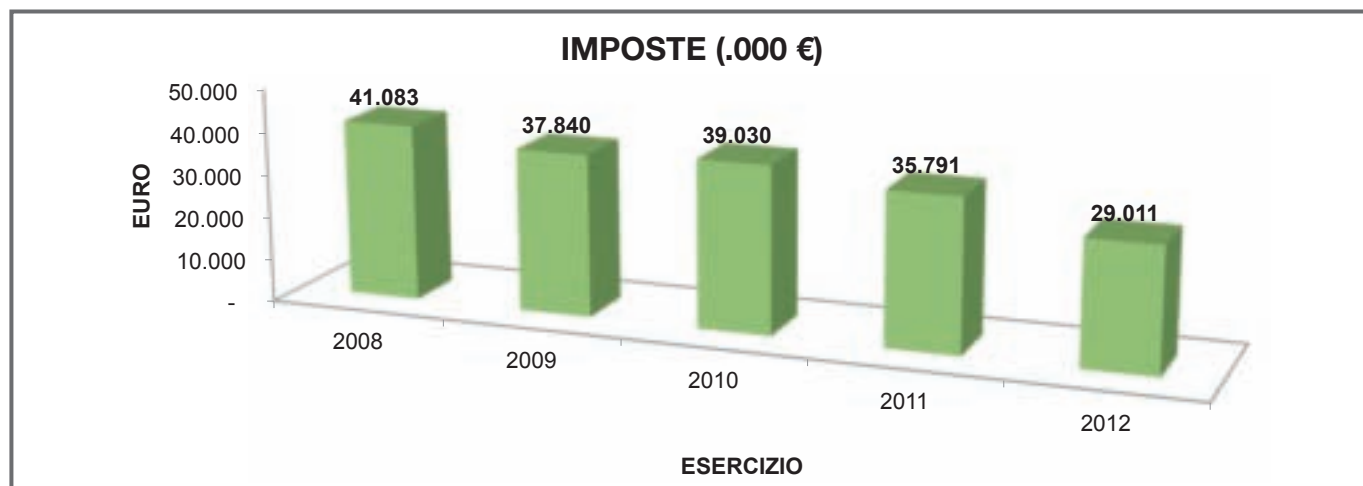
LA SALUTE FINANZIARIA



La salute finanziaria migliora negli anni e, fatta salva la relativa impennata del 2011, a fine quinquennio gli oneri finanziari risultano meno di un sesto di quelli del 2008.

Di conseguenza l'incidenza degli oneri sul fatturato scende, nell'arco dei cinque anni, dall'1.5 allo 0.3, una correzione significativa sostenuta in particolare dalle imprese con fatturati sopra i 100 milioni e tra 50 e 75 milioni.

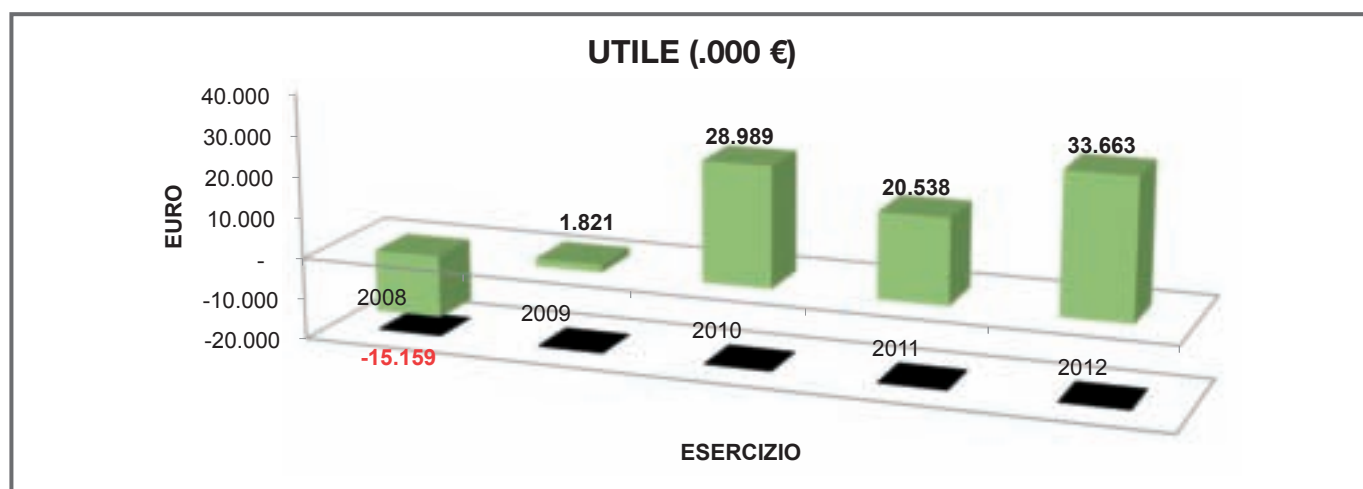
LO STATO COME SOCIO



Al fisco le imprese del settore hanno versato nel 2008 imposte per oltre 41 milioni scesi a 29 nel 2012.

L'incidenza della fiscalità sul fatturato è quindi dell'1,47% nel 2008 e dell'1,19% nel 2012: il livello più alto è l'1,55% del 2010 quando le imposte hanno superato i 39 milioni.

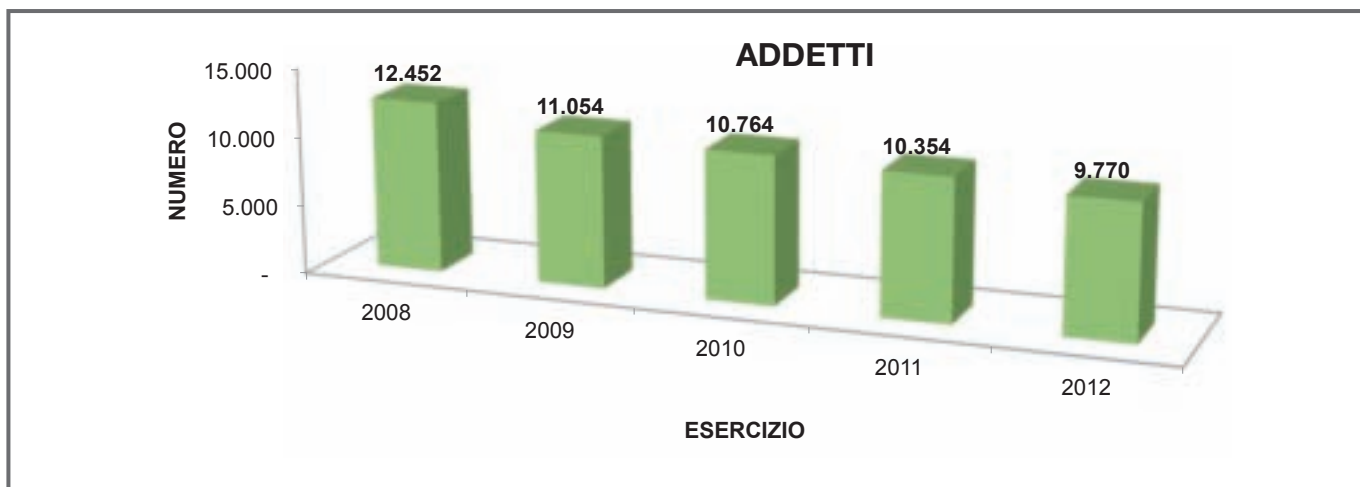
LA REDDITIVITÀ



L'anno orribile del settore è il 2008 con i conti in rosso per -15,2 milioni. Poi inizia la rimonta, dapprima lenta quindi più convinta con il balzo del 2010 (utile di 29 milioni) e l'assestamento del biennio successivo concluso in bellezza con i quasi 34 milioni di risultato positivo del 2012.

Si passa così da un indice utile/fatturato negativo di -0.54 nel 2008 al +1.38 del 2012 con un'accelerazione proprio alla fine del periodo visto che nel 2011 l'indice era sceso a 0.81 dopo essersi portato a 1.15 nel 2010.

L'OCCUPAZIONE



La nota più dolente è rappresentata dal calo costante dell'occupazione.

E non si tratta esattamente di uno stillicidio poiché in cinque anni si sono persi 2.682 posti di lavoro cioè l'occupazione si è ridotta di oltre un quinto dai 12.452 occupati del 2008 ai 9.770 del 2012.

Il calo è più marcato nel momento più acuto della crisi, nel biennio 2008-2009, quando si sono persi 1.398 addetti ed è proseguito con una progressione scandita dai -290 addetti del 2010, dai -410 del 2011 e dai -584 del 2012.

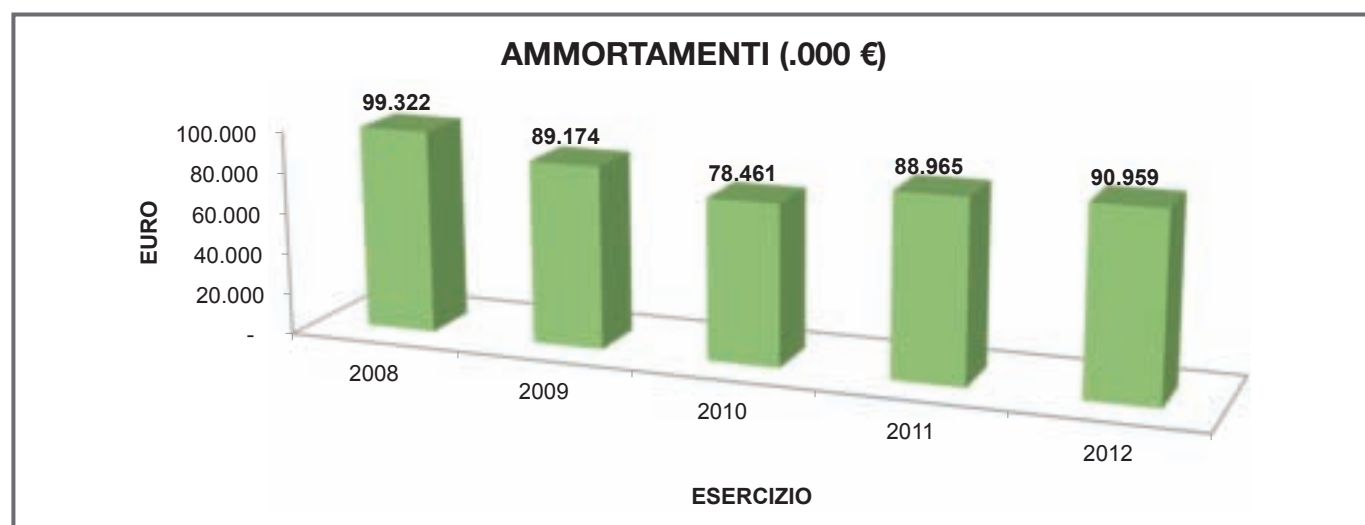
Nello stesso arco di tempo nell'intero "made in Bergamo" sono andati in fumo 23.360 posti di lavoro passando dai 164.860 del 2008 ai 141.490 del 2012.

LA ROBUSTEZZA



La robustezza patrimoniale è da sempre un elemento di vanto del settore. E in effetti i mezzi propri non scendono mai sotto il miliardo, il che significa un rapporto patrimonio/fatturato stabilmente oltre il 40.0 del 2008 fino al 47.2 del 2012, il valore più alto del periodo.

GLI AMMORTAMENTI



Tra gli obiettivi della categoria rientrava conoscere l'andamento degli investimenti delle imprese, dato per il quale sarebbe stata necessaria un'analisi approfondita delle voci di Stato Patrimoniale relativamente alle Immobilizzazioni che esulava dall'ambito dei dati disponibili.

Il dato degli ammortamenti, a questo riguardo, se visto in un arco di tempo come il nostro di cinque anni, può offrire un'idea del trend degli investimenti nel senso che una dinamica accentuata dei valori assoluti rappresentati dalle colonne della tabella può essere indicativa dell'ammontare degli investimenti nel complesso effettuati anche se poi bisognerebbe analizzare la loro composizione: quanto in macchinari, quanto in attrezzature, quanto in immobili (e queste informazioni, tra l'altro, non sempre sono disponibili neppure nella Nota Integrativa).

CHIMICA, FARMACEUTICA, VETRO

I NUMERI

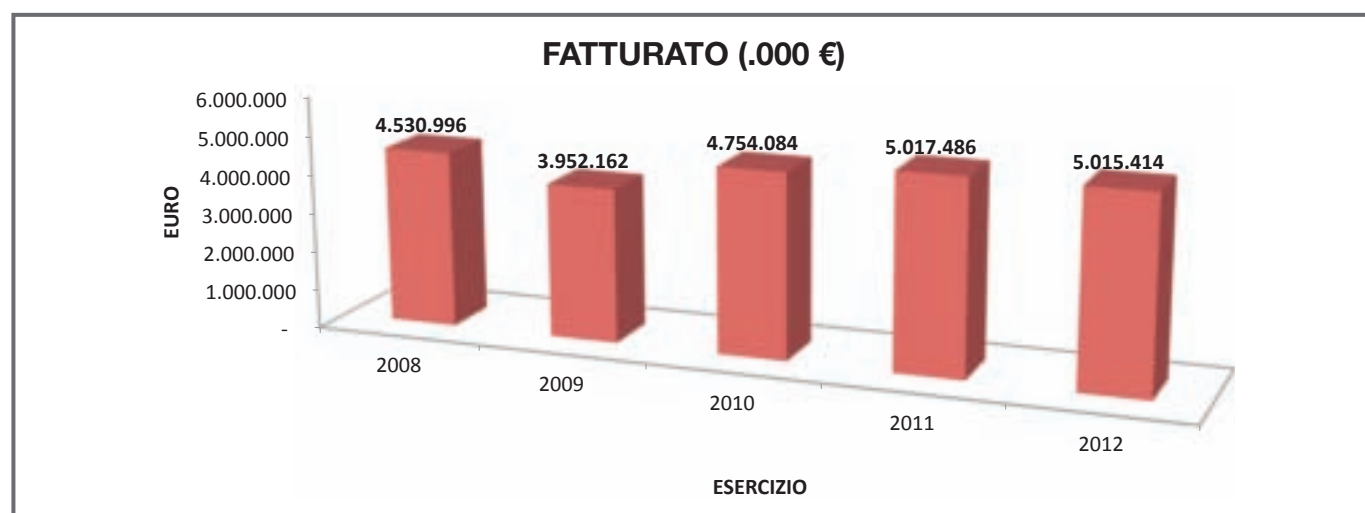
ANNO	2008	2009	2010	2011	2012
N. AZIENDE	99	108	106	102	108
FATTURATO	4.530.997 €	3.952.162 €	4.754.085 €	5.017.486 €	5.015.415 €
CASH FLOW	216.441 €	233.924 €	296.289 €	240.257 €	174.296 €
EBIT	142.112 €	127.361 €	221.051 €	164.574 €	144.265 €
ONERI FIN.	71.489 €	21.510 €	31.795 €	27.405 €	36.372 €
IMPOSTE	55.970 €	46.705 €	66.699 €	55.195 €	50.260 €
UTILE	45.267 €	47.017 €	106.259 €	95.036 €	44.774 €
MEZZI PROPRI	1.434.999 €	1.709.750 €	1.833.537 €	1.661.864 €	1.613.895 €
AMMORTAM.	181.745 €	186.376 €	194.066 €	162.801 €	155.558 €
ADDETTI	11.676	11.505	11.900	11.124	11.209
<i>in utile</i>	72	77	87	80	84
<i>var. fat. > 0</i>	53	28	74	73	43

Il comparto **chimica/farmaceutica/vetro** è il maggiore dei tre quanto a volumi di ricavi nonostante il numero di imprese sia il più contenuto dei tre, segno perciò di una dimensione d'impresa più robusta.

Le imprese che conseguono utili oscillano tra il 73% e il 71% nel biennio 2008-2009, poi diventano l'82% nel 2010 e si stabilizzano al 78% sia nel 2011 che nel 2012.

Il profilo relativamente più basso del biennio 2008-2009, in un contesto comunque di tonicità del comparto e delle sue performances ivi compresa quella occupazionale, trova anche qui riscontro nella variazione annuale dei ricavi che è positiva nel 57% delle imprese nel 2008, nel 31% nel 2009, quindi nel 73% nel 2010 e nel 76% nel 2011 per poi scendere al 44% nel 2012.

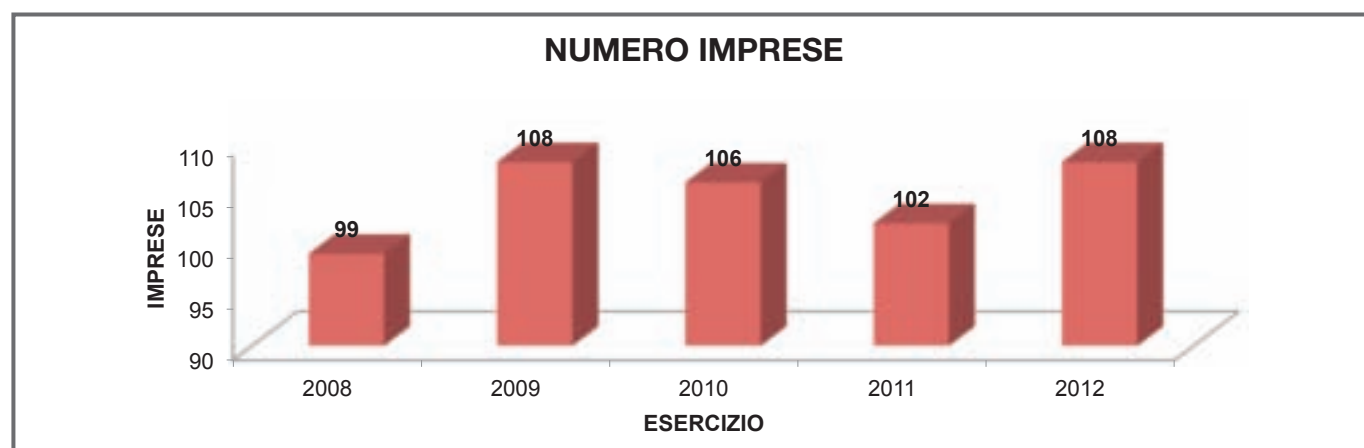
IL GIRO D'AFFARI



In termini di fatturato la **chimica/farmaceutica/vetro** valeva il **7,9%** del "made in Bergamo" nel 2008: cinque anni dopo la sua quota si è allargata di oltre un punto pieno al **9,1%** passando per il 7,9% anche nel 2009, l'8,7% del 2010 e l'8,9% del 2011.

Il trend dei ricavi, dopo la brusca frenata del 2009, è verso il consolidamento del peso della **chimica/farmaceutica/vetro** nell'economia del territorio: nel 2012 i fatturati si stabilizzano sopra i 5 miliardi con una limatura di -2 milioni rispetto all'anno prima.

LE IMPRESE



Mentre la popolazione aziendale torna a ravvivarsi riportandosi nel 2012 al livello del 2009 che è peraltro l'anno di più acuta sofferenza per i fatturati.

In complesso, nell'arco dei cinque anni dal 2008 al 2012, nel settore sono state attive in bergamasca **131 imprese** sempre con i requisiti di fatturato di almeno 3 milioni.

I NOMI

CHIMICA-VETRO/LE IMPRESE PRESENTI ANNO PER ANNO

ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012	ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012
3V CHEMICAL COMPANY	X	X				CHIMIVER PANSERI	X	X	X	X	X
3V GREEN EAGLE		X	X	X	X	CHRYSO ITALIA	X	X	X	X	X
3VPI.	X*	X*	X*	X*	X*	CO.RIND.	X	X	X	X	X
3V SIGMA		X	X	X	X	CO.VER.LAC.	X	X			
A.T.A. CHIMICA	X					COLORIFICIO MIGLIAVACCA		X	X	X	X
ACS DOBFAR	X	X	X	X	X	COLORIFICIO SEBINO	X				
ADDIMENT ITALIA	X	X	X	X	X	COLPACK	X	X	X	X	X
AEMME COLORI					X	COMAGRI OIL	X	X	X	X	X
ALFA PARF GROUP	X	X	X	X		CONFALONIERI	X	X	X	X	X
ALLEGRIANI	X	X	X	X	X	CONSULENZE AMBIENTALI	X	X	X	X	X
AMBROGIO PAGANI	X	X	X	X	X	COSMA	X	X	X	X	X
ANSATERMOPLASTICI	X	X	X	X	X	COSMHOTEL	X	X	X	X	X
AR.LA.VE.S.	X	X	X	X	X	CROMITAL	X	X	X	X	X
ARCO COSMETICI					X	DASTY ITALIA	X	X			
ART COSMETICS	X	X	X	X	X	DIACHEM	X	X	X	X	X
ASTRAVERNICI	X	X	X	X	X	DIESSE RUBBER HOSES		X	X	X	X
B.B.C.	X	X	X	X	X	DOMUS SCRIBEX	X	X	X	X	X
BEAUTY BUSINESS						DOWAGROSCIENCES ITALIA	X	X	X	X	X
HOLDING		X*	X*	X*	X*	DSM COMPOSITE RESINS IT.	X	X	X	X	X
BELLINI	X	X	X	X	X	E.R.C.A.	X	X	X	X	X
BERCO	X	X	X	X	X	ERNESTO STOPPANI	X				
BERGAMO ESPANSI			X	X	X	ERREDUE		X			
BIDACHEM	X	X	X		X	ERREGIERRE	X	X	X	X	X
BIOKOLOR MAKE UP	X	X	X	X	X	EURO-KEMICAL		X	X	X	X
BLUE PETROLI					X	EUROPHYTOT.S.A.	X	X	X	X	X
BREDE	X	X	X	X	X	EUROSTICK		X			
CEBOS COLOR	X	X	X	X	X						
CENTRO BITUMATI 2000	X	X	X	X	X						

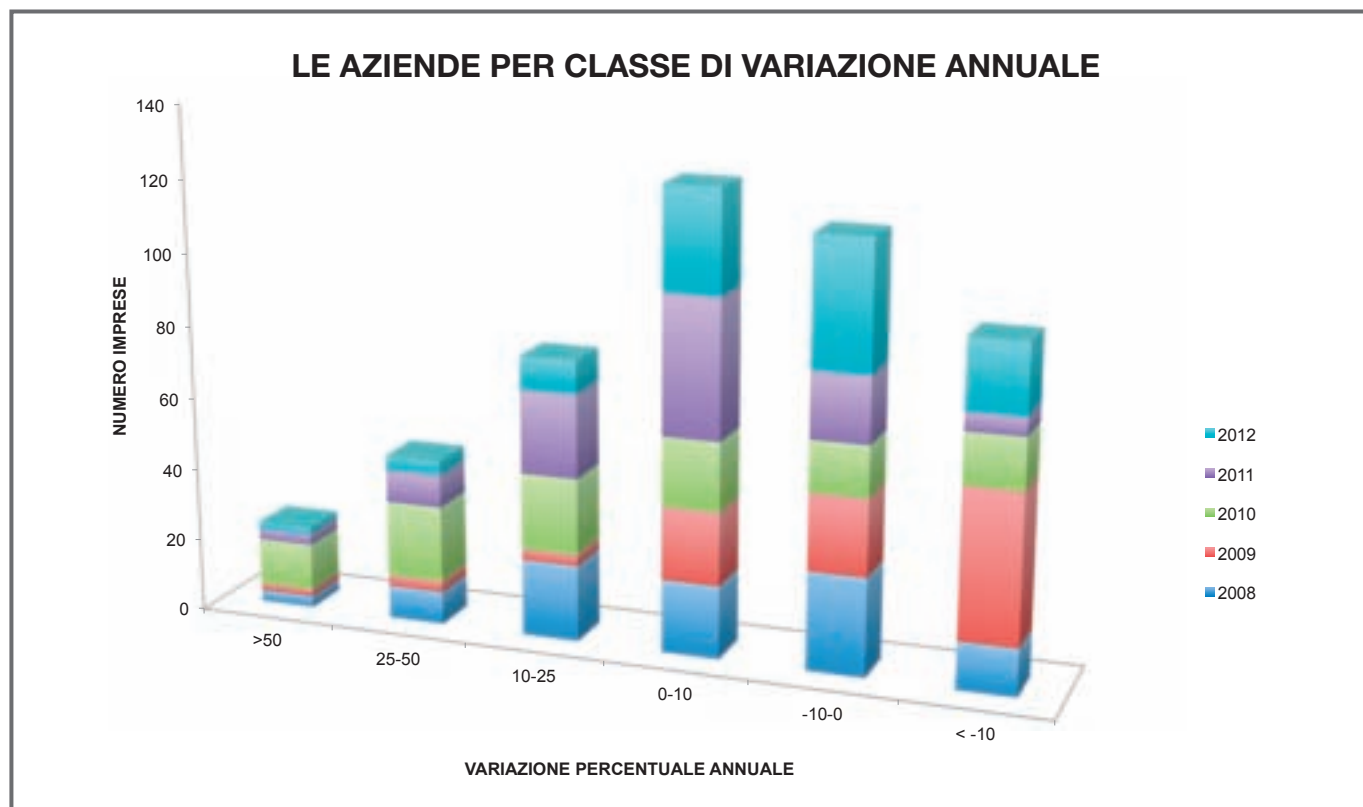
* bilancio consolidato

CHIMICA-VETRO/LE IMPRESE PRESENTI ANNO PER ANNO

ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012	ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012
F.A.R.		X	X	X	X	NOYFIL	X	X	X	X	X
FACCI SERVICE	X	X	X	X	X	OFI OFFICINA					
FARCHEMIA	X	X	X	X	X	FARMACEUTICA	X	X	X	X	X
FARMOL	X	X	X	X	X	OMICRON PHARMA	X				
FIBERFIL	X	X	X	X	X	PAN CHEMICALS	X	X	X	X	X
FLAMMA				X	X	PEMCO EMAILS	X	X	X		
FRA-BER	X	X	X	X	X	PLASTIKTEXTILE	X	X	X	X	
FRANA POLIFIBRE	X	X	X	X	X	POLYNT	X	X	X	X	X
GPS	X	X	X	X	X	PONTEOSSA					X
G.T.M.		X	X		X	PROFESSIONAL BY FAMA	X	X	X	X	X
GALENTIS			X			RADICI CHIMICA	X	X	X	X	X
GAPI PAINTS	X	X	X	X	X	RADICI ITALO & C.					X
GARMON&BOZZETTO			X	X	X	RADICIYARN	X	X	X	X	X
GIOVANNI BOZZETTO	X*	X	X	X	X	RICERCA E SINTESI	X	X	X	X	X
GMP	X					ROHM AND HAAS ITALIA	X	X	X	X	X
GOTHA COSMETICS		X	X	X	X	RUDOLF CHEMIE ITALIA	X	X	X	X	
GTS GROUP	X	X				S.A.L.F.	X	X	X	X	X
I.R.C.A. SERVICE	X	X	X	X	X	S.I.C.A.T.E.F.		X	X	X	X
ICC				X		S.I.S.A.	X	X	X		
ICRO COATINGS	X	X	X	X	X	SABIC I.PI.	X	X	X	X	X
IND. CHIMICA PANZERI	X	X	X	X	X	SABO	X	X	X	X	X
INTRACHEM BIO ITALIA	X	X	X			SABO FOAM	X	X	X	X	X
IPCOCHEMICAL EUROPE				X	X	SAINT-GOBAIN PPC ITALIA		X	X	X	XX
ITALGREEN	X	X	X	X	X	SAN DIEGO	X*	X*	X*	X*	X*
ITALSIGMA	X	X	X			SAP EUROPA					X
ITERCHIMICA	X	X	X	X	X	SIAD	X*	X	X	X	X
KARAJA					X	SMURFIT KAPPA SKA	X				
KEM-PA-TEX				X	X	SYNTHOMER	X	X	X	X	X
L'AUTOGAS OROBICA	X	X	X	X*	X*	TECNOCHEM ITALIANA	X	X	X	X	X
LABORSIL				X	X	TESSENDERLO ITALIA	X	X	X	X	
LAMBERTI	X	X	X	X	X	UNIONCHIMICA		X	X*	X	X
LINCO-BAXO REFRATTARI	X				X	V.M.D. ITALIA		X	X	X	X
LINEA SERVIZI		X	X		X	VALETUDO	X	X	X	X	X
LOCATELLI INTONACI	X	X	X	X	X	VERMEISTER	X	X	X	X	X
MAX COLOR	X	X	X	X	X	VETRARIA BERGAMASCAX		X	X	X	X
MCBRIDE		X	X	X	X	VETRARIA F.LLI COLPANI	X	X	X	X	X
MEDIBERG	X	X	X	X	X	VETROBERGAMO	X	X	X		
METANO NORD	X	X	X	X	X	VINILCHIMICA	X	X	X	X	X
MONOFILI	X	X	X	X	X	WEILBURGER					
NETTUNO			X	X	X	COATINGS ITALIA	X	X	X	X	X
NOUBA BY MATISSE	X	X	X	X	X						

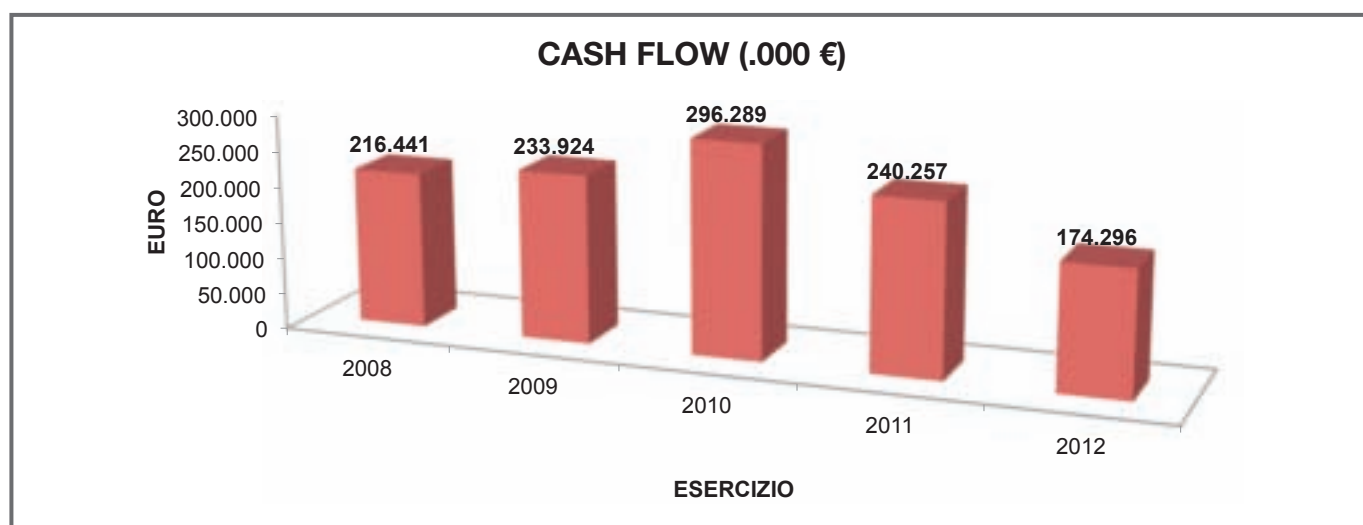
* bilancio consolidato

CRESCITA E DECRESCITA DEI RICAVI



Nel settore l'addensamento maggiore di imprese è nella classe di variazione annuale del fatturato tra 0 e +10% anche se le due colonne a destra, quelle dei ricavi in calo, non sono molto più basse. In particolare nel 2012 i fatturati scendono di oltre il -10% in 19 imprese su 97 e tra lo 0 e il -10% in 35 imprese su 97 per un totale di giro d'affari in ridimensionamento nel 56% del settore.

L'EFFICIENZA



Il cash flow, dopo aver toccato il massimo nel 2010, ha infilato due esercizi al ribasso che l'hanno portato, in valore assoluto, sotto il valore del 2008. L'indice dell'efficienza di gestione, il cash flow in rapporto al fatturato, perde così più di un punto in cinque anni scivolando dal 4.8 del 2008 al 3.5 del 2012 dopo aver toccato 6.2 nel 2010.

Sostanzialmente stabile la quota di imprese dove il cash flow è negativo: era dell'11% nel 2008, scende al 7% nel 2010 e risale al 10% nel 2012.

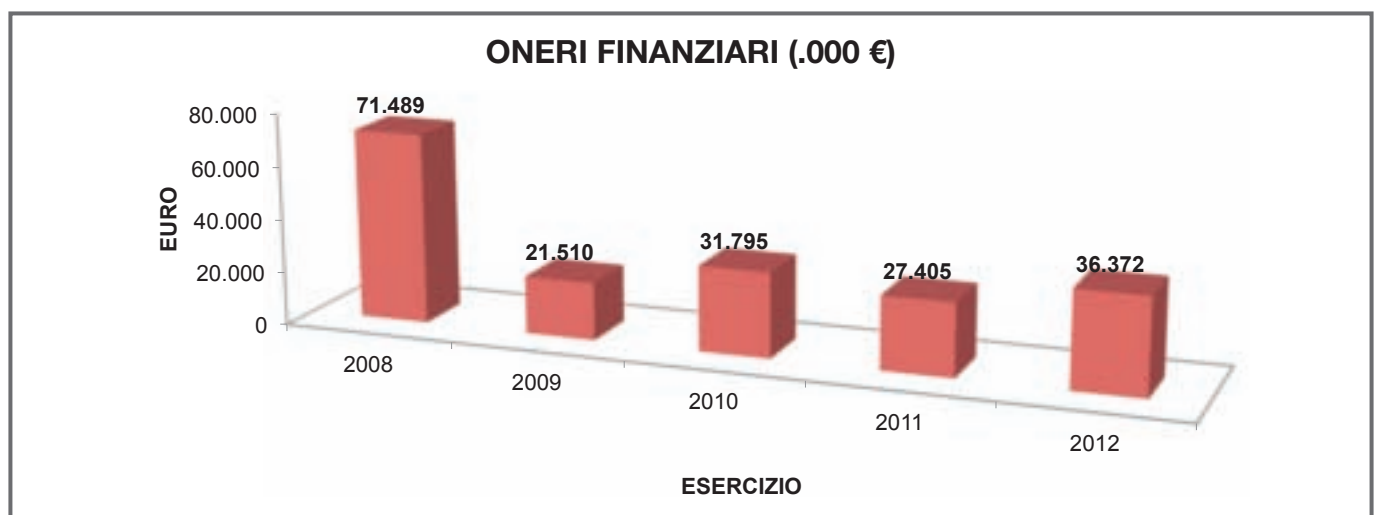
I RISULTATI DELLA GESTIONE



I risultati della gestione caratteristica, la differenza tra costi e ricavi prima delle componenti finanziarie, straordinarie e fiscali, individuano anch'essi nel 2010 un esercizio di svolta con il risultato operativo più consistente del quinquennio e il ROS (Risultato Operativo in rapporto al Fatturato) a 4,6 rispetto al 3,1 del 2008.

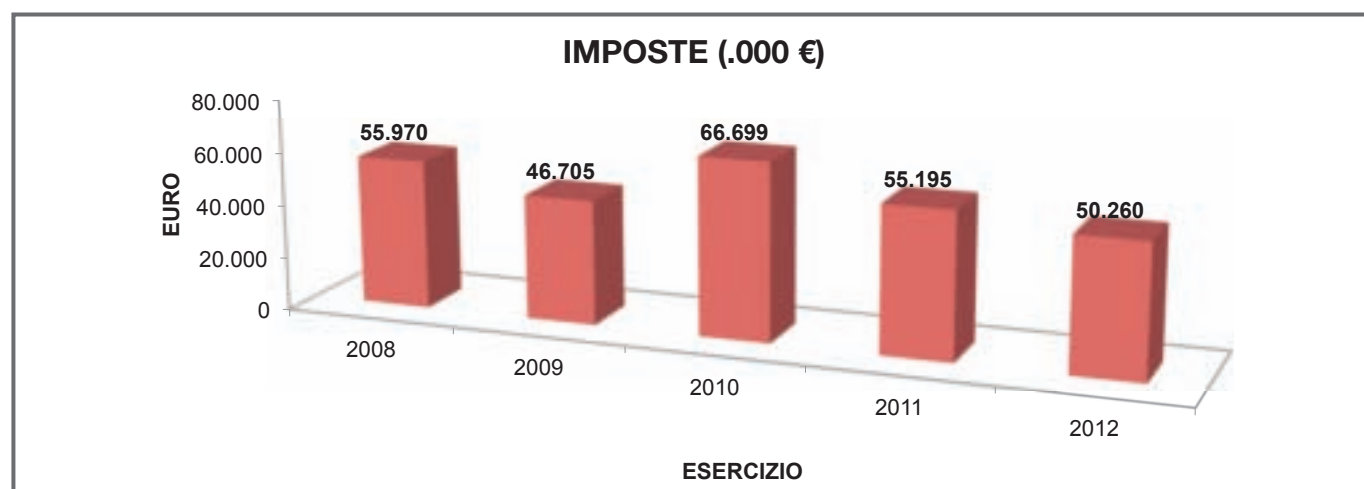
La svolta però non si è consolidata nel biennio successivo ed anzi il ROS di 2,9 del 2012 è il peggiore dei cinque anni.

LA SALUTE FINANZIARIA



Gli oneri finanziari, dopo il picco del 2008 e la successiva discesa, mostrano una tendenza alla risalita: l'incidenza degli oneri sul fatturato scende nell'arco dei cinque anni, più che dimezzandosi, dall'1.58 allo 0.72 con l'indice migliore di 0.55 nei due esercizi 2009 e 2011.

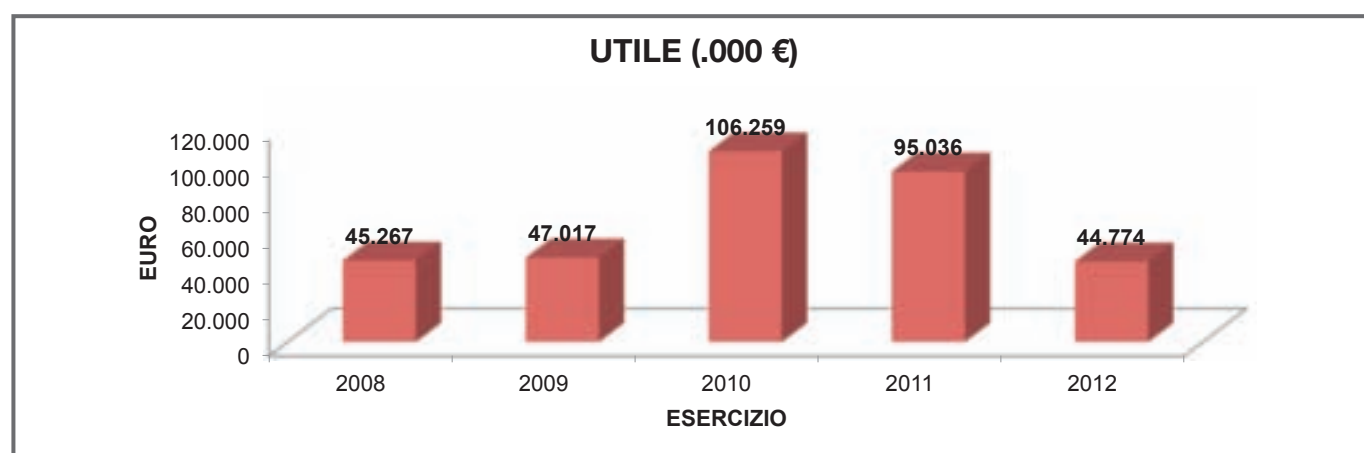
LO STATO COME SOCIO



Al fisco le imprese del settore hanno versato nel 2008 imposte per quasi 56 milioni e nel 2012 per oltre 50 milioni.

L'incidenza della fiscalità sul fatturato è quindi dell'1,24% nel 2008 e dell'1,00% nel 2012: il livello più alto è l'1,40% del 2010 quando le imposte hanno quasi toccato i 67 milioni.

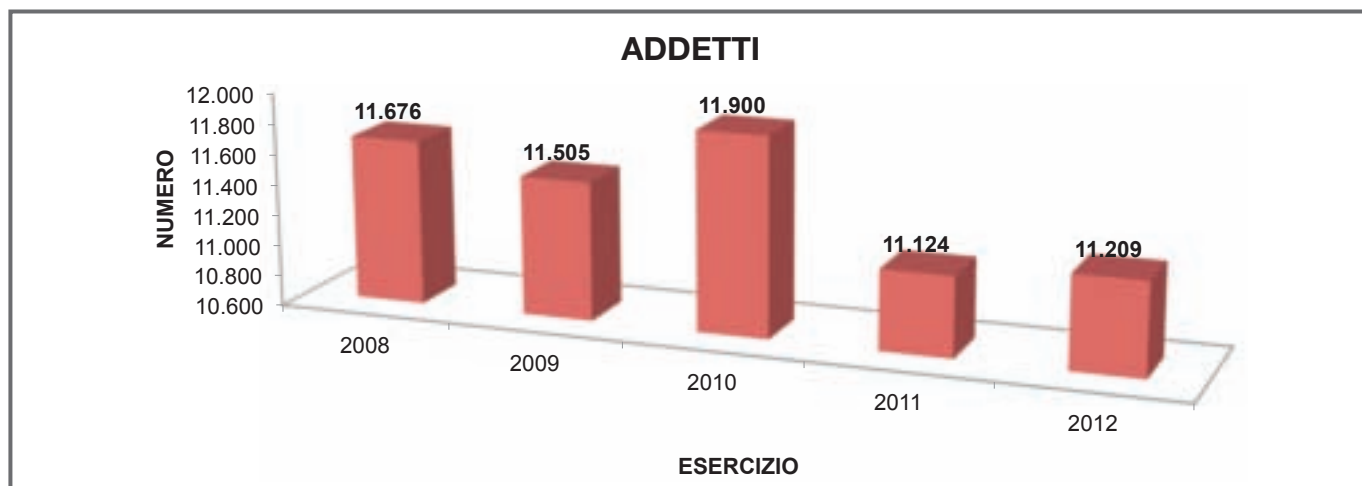
LA REDDITIVITÀ



L'anno migliore del settore, coerentemente con i dati visti prima, è il 2010 con l'utile netto di oltre 106 milioni confermati, con un ritocco del -10%, nell'esercizio successivo. Nel 2012 c'è invece un taglio della redditività netto addirittura superiore al 50% che riporta l'utile ai livelli di partenza del 2008, anzi un pochino sotto.

Si passa così dall'indice utile/fatturato di 0.99 nel 2008 allo 0.89 del 2012 dopo aver toccato 2.23 nel 2010.

L'OCCUPAZIONE



Dati i tempi, si può dire che l'occupazione nel settore tiene anche se il saldo tra 2008 e 2012 indica comunque una perdita di 470 posti di lavoro che sono passati dagli 11.676 del 2008 agli 11.209 del 2012: in termini percentuali significa un -4,0% nel quinquennio.

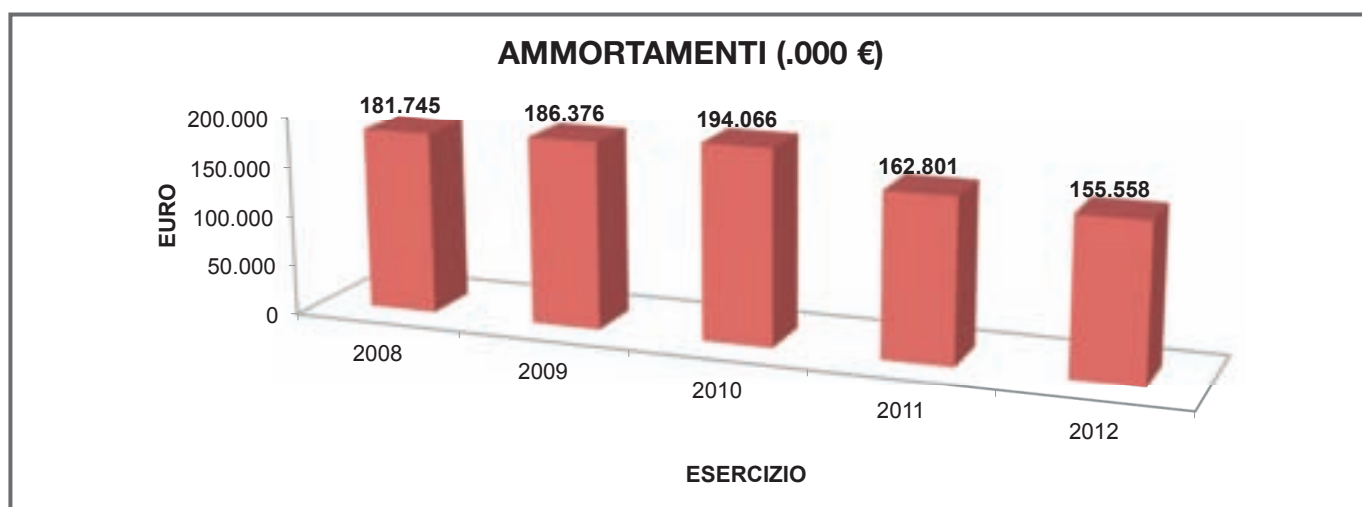
Il livello più alto dell'occupazione è stato toccato anche qui nel 2010 e un segnale di ottimismo sullo stato di salute del settore si può cogliere negli 85 posti di lavoro in più del 2012 rispetto al 2011.

LA ROBUSTEZZA



Salvo che nel 2008 i mezzi propri nella **chimica/farmaceutica/vetro** non scendono mai sotto il miliardo e mezzo per un rapporto patrimonio/fatturato del 33.1 nel 2011 e del 32.2 nel 2012.

GLI AMMORTAMENTI



Per la lettura dei dati degli ammortamenti nel settore (mai sotto i 150 milioni) valgono le considerazioni fatte in precedenza per il tessile/abbigliamento.

PLASTICA GOMMA

I NUMERI

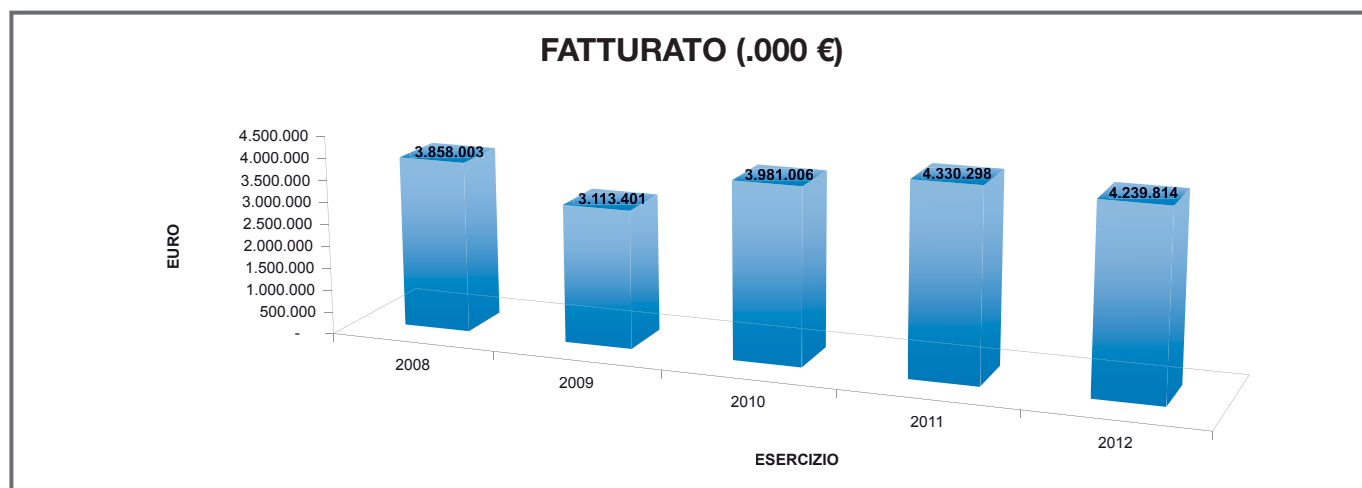
ANNO	2008	2009	2010	2011	2012
N. AZIENDE	143	149	168	161	167
FATTURATO	3.858.003 €	3.113.401 €	3.981.006 €	4.330.298 €	4.239.814 €
CASH FLOW	178.321 €	161.473 €	261.423 €	246.285 €	232.224 €
EBIT	167.585 €	114.793 €	197.454 €	217.831 €	179.906 €
ONERI FIN.	56.813 €	24.343 €	8.843 €	19.849 €	24.353 €
IMPOSTE	53.879 €	45.106 €	67.610 €	75.805 €	67.289 €
UTILE	55.777 €	41.126 €	137.478 €	129.525 €	98.585 €
MEZZI PROPRI	1.534.619 €	1.313.533 €	1.402.954 €	1.296.903 €	1.346.448 €
AMMORTAM.	122.800 €	121.998 €	127.753 €	121.014 €	135.929 €
ADDETTI	11.687	13.524	14.288	13.609	13.811
<i>in utile</i>	112	88	139	136	137
<i>var. fat. > 0</i>	59	13	132	127	56

Il comparto **plastica/gomma** è il secondo dei tre per volumi di ricavi e quello con il maggior numero di imprese.

Le società che conseguono utili oscillano tra il 78% e il 59% nel biennio 2008-2009, poi si stabilizzano sopra i quattro quinti del settore diventando l'83% nel 2010, l'84% nel 2011 e l'82% nel 2012.

Come per l'affine chimica, il profilo relativamente più basso del biennio 2008-2009 nel contesto di tonicità del comparto trova anche qui riscontro nella variazione annuale dei ricavi che è positiva nel 43% delle imprese nel 2008, solo nel 10% nel 2009, quindi il balzo al 92% nel 2010 e all'85% nel 2011 stoppato dalla discesa al 37% nel 2012.

IL GIRO D'AFFARI



In termini di fatturato la **plastica/gomma** valeva il **6,8%** del "made in Bergamo" nel 2008: cinque anni dopo la sua quota si è allargata di quasi un punto pieno al **7,7%** passando per il 6,2% del 2009, il 6,9% del 2010 e il 7,7% già raggiunto nel 2011.

Il trend dei ricavi, dopo la brusca frenata del 2009, è verso il consolidamento del peso della **plastica/gomma** nell'economia del territorio: nel 2012 i fatturati si stabilizzano sopra i 4 miliardi con una limatura di -90 milioni rispetto all'anno prima.

LE IMPRESE



Mentre la popolazione aziendale consolida la svolta avvenuta alla fine del biennio più acuto della crisi quando le imprese nel 2010 sono aumentate quasi del 13% raggiungendo il totale di 168 (la punta nel quinquennio), stock confermato – con la correzione di una unità in meno – nel 2012.

In complesso, nell'arco dei cinque anni dal 2008 al 2012, nel settore sono state attive in bergamasca **204 imprese** sempre con i requisiti di fatturato di almeno 3 milioni.

I NOMI

PLASTICA-GOMMA/LE IMPRESE PRESENTI ANNO PER ANNO

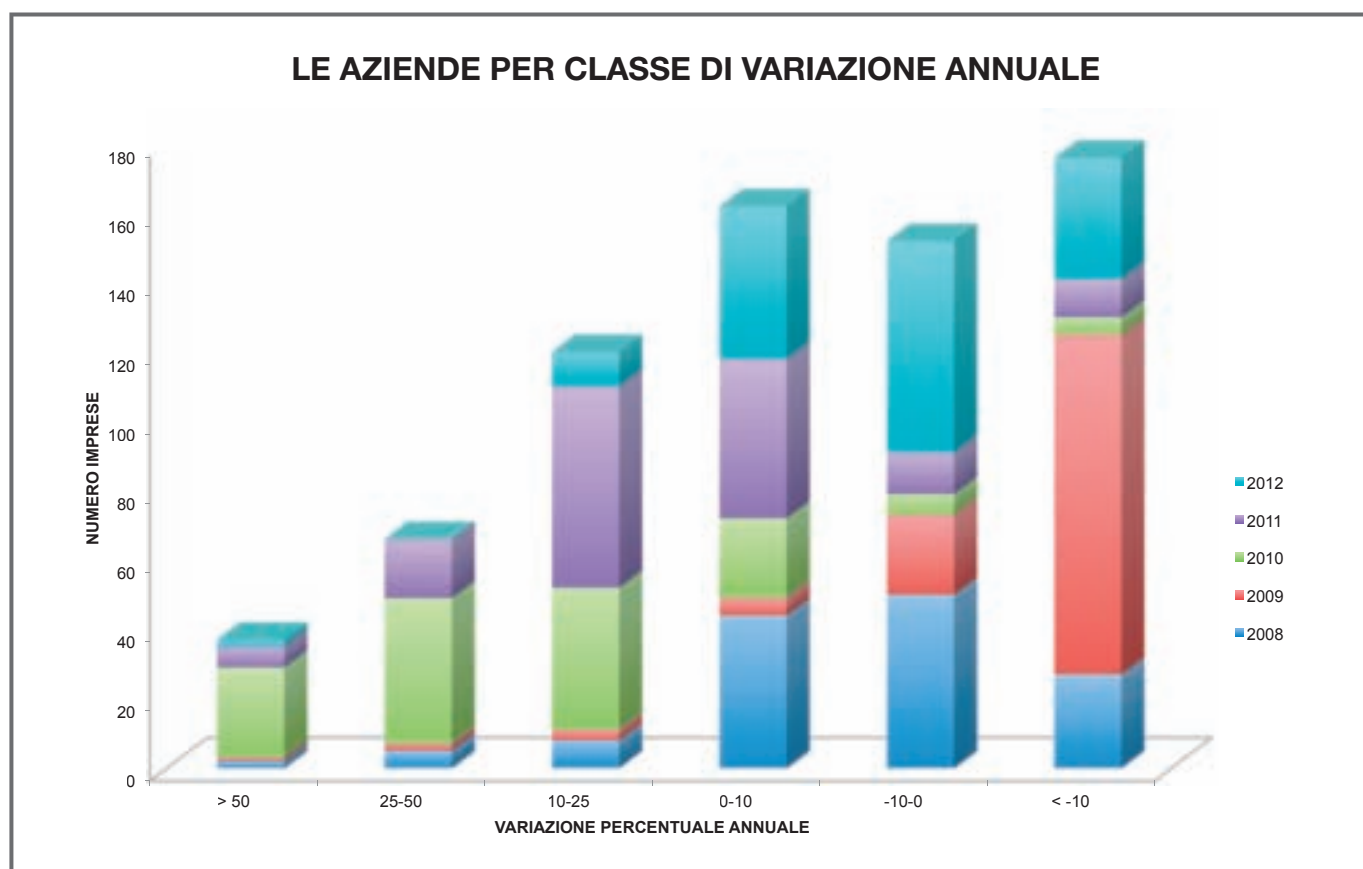
ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012	ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012
2001	X	X	X	X	X	EUDIA					X
A.G.P.					X	EUROSINTEX	X	X	X	X	X
A.T.S. SPECIAL OIL SEALS	X	X	X	X	X	EUROTUBI	X		X	X	X
ACCUMA	X	X	X	X	X	EXIDETECHNOLOGIES PLASTICS	X	X	X		
ACERBIS ITALIA	X	X	X	X	X	FA.E.G.				X	X
AKRON	X	X	X	X	X	FA.I.					X
ALGO					X	FLLI PARIS	X	X	X	X	X
AMPACET ITALIA	X	X	X	X	X	FIBERCOMPOSITI			X	X	X
AR-TEX	X	X	X	X	X	FLAG	X	X	X	X	X
ARCA	X	X	X	X	X	FLUORGUM	X	X	X		
ARCA		X				FLUORSEALS	X	X	X	X	X
ARGOMM	X	X	X	X	X	FLUORTEN	X	X	X	X	X
ARMACELL ITALIA			X	X		FORESTIGOMMA	X	X	X	X	X
ASTRO	X	X	X	X	X	FORTEQ ITALY	X	X	X	X	X
ATECH	X	X	X			FUSTIPLAST	X	X			
B & P RECYCLING				X	X	G.VALOTA	X	X	X	X	X
B.B.PLAST	X					G.B.	X	X	X	X	X
B.M. BERGAMASCA MOBILI	X	X	X	X	X	G.L.			X	X	X
BAYER MATERIALSCIENCE	X	X	X	X	X	G.S.I.			X	X	X
BDM RIFLEX	X	X	X	X	X	GAPI	X	X	X	X	X
BERGAMO ISOLANTI	X	X	X	X		GBL			X	X	X
BIOSTER	X	X	X	X	X	GDS			X	X	X
BRA-MAR			X	X	X	GEWISS	X	X	X	X	X
BREVI PLAST	X	X	X	X	X	GIO' STYLE LIFESTYLE	X	X			
C M CAPOFERRI LUIGI	X	X	X	X	X	GITIS	X	X	X	X	X
C.M.D. GUARNIZIONI				X	X	GOA GOMMA	X	X	X		
C.O.S.P.A.ANDREOLETTI	X	X*	X*	X	X*	GOM-FER	X	X	X	X	X
C.T.P.	X	X	X	X	X	GREIF PLASTICS ITALY			X	X	X*
CAPELLI SERRAMENTI			X	X	X	GUARNIFLON	X	X	X	X	X*
CARMINATI & GUIZZARDI		X	X		X	GUARNIZIONI INDUSTRIALI	X	X	X	X	X
CASSINA				X	X	HOEFERT ITALIA	X	X	X	X	X
CASSINA PACKAGING GROUP	X*	X*				I.C.S.			X	X	X
CO.ME.T.	X	X	X	X	X	I.L.A.P.	X	X	X	X	X
COLOMBO SMART PLASTIC					X	IGO	X	X	X	X	X
COLOMBO&C. GUARNIZIONI	X	X	X	X	X	IMBALLAGGI INVERNIZZI	X	X	X	X	X
COMPOUND	X					IMPET	X	X			
CON PLAX NEW PAC			X			INDUPLAST	X	X	X	X	X
CORCOS INDUSTRIALE		X	X	X	X	ING. SALA	X	X	X		
CREA		X			X	INTERSEALS	X	X	X		
DEM	X	X	X	X		IPLAST					X
DIESSE HOLDING	X					ITALIAN CABLE COMPANY	X	X	X	X	X
DIXON RESINE	X	X	X	X	X	ITALIAN STYLE COMPANY				X	X
DUCI	X	X	X	X	X	ITALSTOCK	X	X	X	X	X
DYNAMIC		X	X			L.A.P.	X	X	X	X	X
ECO-GOM	X	X	X	X	X	LAF					X
ECOFILM	X	X	X	X	X	LAMIFLEX	X	X	X	X	X
ECOSAC					X	LAMIFLEX COMPOSITES	X	X		X	X
ELASTOTECH					X	LENTI	X	X	X	X	X
ELCOMIN		X	X	X	X	LIGOM	X	X	X	X	X
ELIPLAST		X	X	X	X	LIMAR		X	X	X	X
ELLEGI	X	X	X	X	X	LISKI	X		X	X	X
ELTE				X		LOGIS-RENT			X		
ESSEPI MATERIE PLASTICHE			X	X	X	LOMBARDO	X	X	X	X	X
ET					X	LOPIGOM		X	X	X	X

* bilancio consolidato

PLASTICA-GOMMA/LE IMPRESE PRESENTI ANNO PER ANNO

ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012	ragione sociale	2008	2009	2010	2011	2012
LTE	X	X	X	X	X	RAL GOM ITALIA	X	X	X	X	X
M.A.P.	X	X	X	X	X	RAVAGO ITALIA	X	X	X	X	X
M.C.M.	X	X	X	X	X	RESINEX ITALY	X	X	X	X	X
M.P.E.		X	X	X	X	RIVERPLAST	X	X	X	X	X
MARINO BELOTTI	X	X	X	X	X	RIVIERASCA	X	X	X	X	X
MARTINA				X		RO-RA	X	X	X	X	X
MASPI		X	X	X	X	RO.PE.CA.	X	X	X	X	X
MESGO	X	X	X	X	X	S.A.C.I.			X	X	X
MOBILI BARCELLA		X*	X*	X*		S.A.V.VIBROTECNICA	X	X	X	X	X
MONTELLO	X	X	X	X	X	S.I.G.I.	X	X	X	X	X
MONTOFANO GUARNIZIONI	X					S.I.S.C.A.T.	X				
MULDING FORM	X	X	X	X	X	S.V. GOMMA	X	X	X	X	X
N.I.R.A.	X	X	X	X	X	SAIP&SCHYLLER	X	X	X		
NOLANGROUP	X	X	X	X	X	SCOPREGA	X	X	X	X	X
NOVOTEMA			X			SEA RUBBER	X	X	X	X	X
NUOVA GANDIPLAST	X	X	X	X	X	SER-VIZ	X	X	X	X	X
NUOVA I.G.B.			X	X	X	SERAPLASTIC	X	X	X	X	X
NUOVA PANSAC	X					SERBAPLAST	X	X	X	X	X
NUOVA SITT	X	X	X	X	X	SERIOPLAST	X	X	X	X	X
NUOVATERMOSTAMPI	X	X	X	X	X	SESSA MARINE				X	X
O.M.P.	X	X	X	X	X	SEVAL	X	X	X	X	X
OKBABY	X	X	X	X	X	SILICONITON	X	X	X	X	X
OLD MILL HOLDING	X*	X*	X*	X*	X*	SILITAL	X				
OLDRATI GROUP	X*	X*	X*	X*	X*	SILITAL EUROPE			X	X	X
OLDRATI GUARNIZIONI	X	X	X	X	X	SINTERPLAST	X	X	X	X	X
OLMO GIUSEPPE	X	X	X	X	X	SYSTEM PLAST	X	X	X	X	X
ORIGOM	X	X	X	X	X	TE.MA	X	X	X	X	X
OROBICA PLAST GOM	X	X	X	X	X	TEAMPLAST					X
P.O.S.A.	X	X	X	X	X	TECHNO PLASTICS MOULDING					X
P.PLAST	X	X	X	X	X	TECHNO SEALS			X	X	X
PAVONI ITALIA	X	X	X	X	X	TECHNOREPLASTIC			X		
PDC		X	X			TECNO PLAST GROUP		X	X	X	X
PESSINA ANGELO				X		TECNOEXTR			X		
PLASTI-MAX	X	X	X	X	X	TECNOGOMMA INT.	X	X	X	X	X
PLASTIC LEFFE MOSCONI			X		X	TECNOSERVICE IMBALLAGGI			X	X	
PLASTICS FOR BUTTONS		X	X	X		TEN-FLUID	X	X	X	X	X
PLASTIK	X	X	X	X	X	TROCELLEN ITALIA	X	X	X		
PLASTINOVA	X	X	X	X	X	UNI GASKET	X	X	X	X	X
PLASTOCAP	X	X	X	X	X	UNIGOMMA	X	X	X	X	X
PM PLASTIC MATERIALS	X	X	X	X	X	VITTORIA	X	X	X	X	X
PMG	X	X	X	X	X	W.M.T.		X	X	X	X
POLI - FILM ITALIA	X	X	X	X	X	ZS	X				
POLICROM SCREENS	X	X	X	X	X						
POLIPLAST SPA	X	X	X	X	X						
POLIPLAST SRL	X	X	X	X	X						
POLIRIM	X	X	X	X	X						
POLYRANN	X	X	X	X	X						
PPM INDUSTRIES	X	X	X	X	X						
PRODEFLOX	X	X	X	X	X						
PROJECT FOR BUILDING	X	X	X	X	X						
PROMAGOMM			X	X	X						
R.POLIMERI	X	X	X	X	X						
RADICI NOVACIPS	X	X	X	X	X						
RADICIFIL		X	X	X	X						

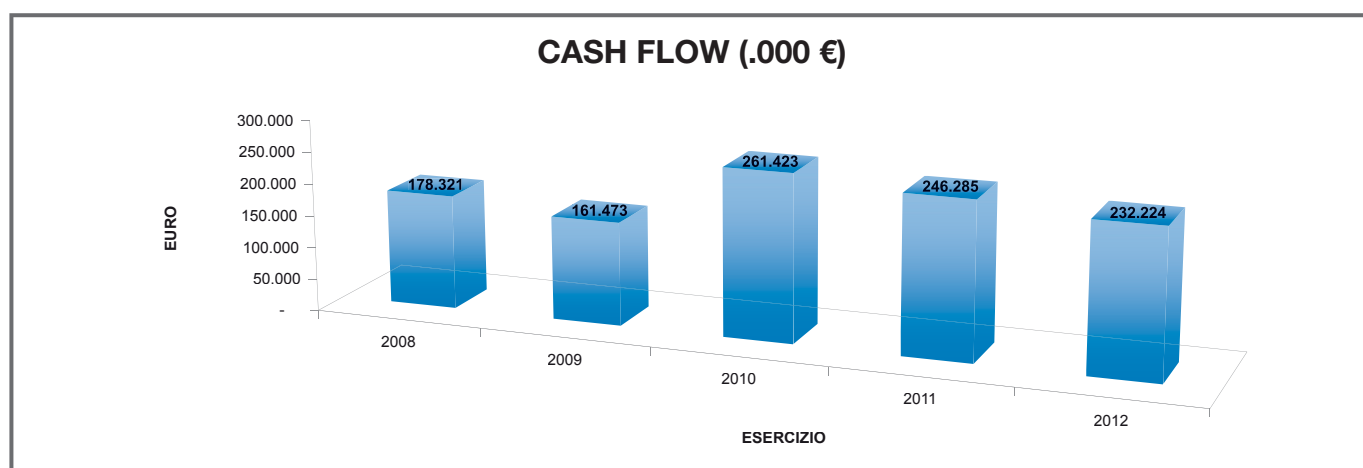
CRESCITA E DECRESCITA DEI RICAVI



Nel settore la più alta di tutte è la colonna della classe di variazione annuale negativa più consistente, l'ultima a destra che rappresenta la aziende con i ricavi annuali in calo di oltre il 10%. In particolare questo vale nell'esercizio di sofferenza più acuta, il 2009.

Anche nel 2012 non mancano i segni di frenata: i fatturati scendono di oltre il -10% in 35 imprese su 152 e tra lo 0 e il -10% in 61 imprese su 152 per un totale di giro d'affari in ridimensionamento nel 63% del settore.

L'EFFICIENZA



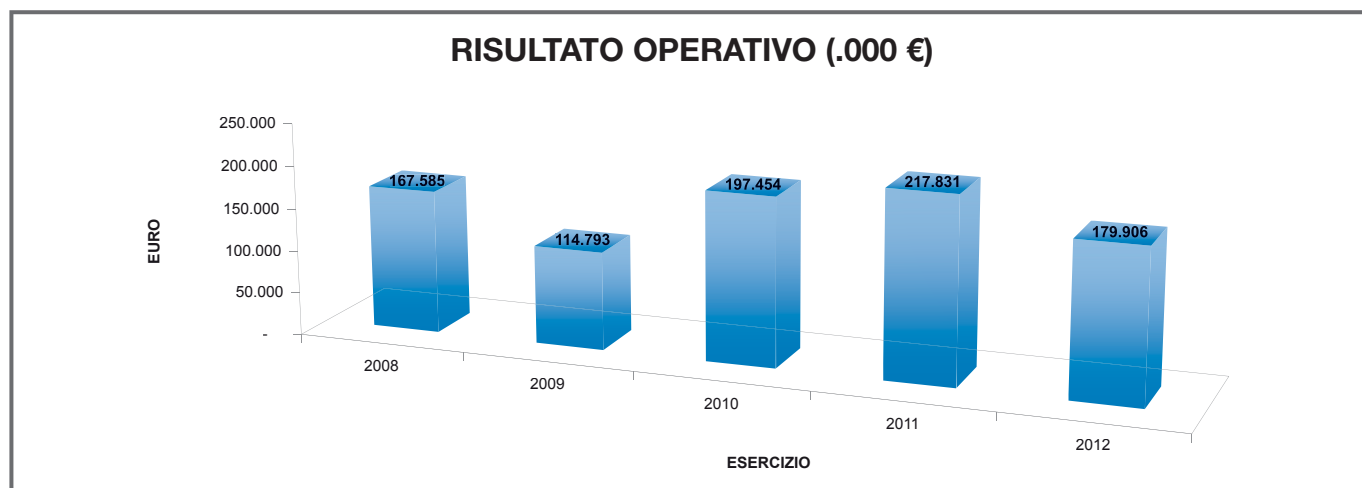
Il cash flow, dopo aver svoltato toccando nel 2010 il massimo, ha iniziato una correzione al ribasso

che però non ha messo a repentaglio la soglia dei 200 milioni sotto la quale il comparto era finito nel biennio 2008-2009.

L'indice dell'efficienza di gestione, il cash flow in rapporto al fatturato, migliora così di quasi un punto in cinque anni salendo dal 4.6 del 2008 al 5.5 del 2012 dopo aver toccato 6.6 nel 2010.

La quota di imprese dove il cash flow è negativo era del 5% nel 2008 e nel 2010 e diventa dell'8% nel 2012.

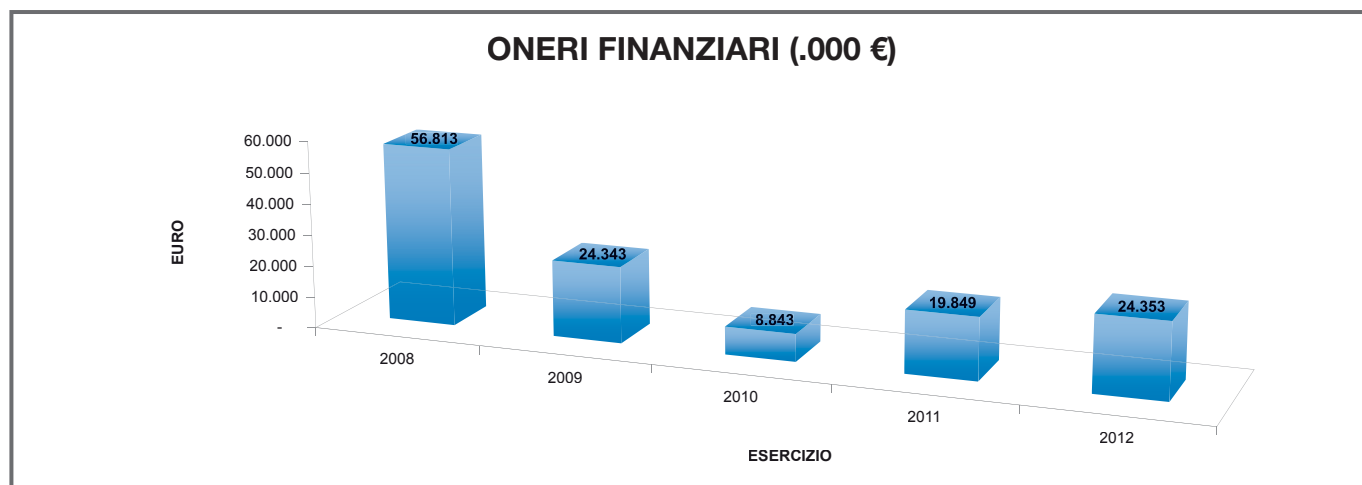
I RISULTATI DELLA GESTIONE



La differenza tra ricavi e costi della gestione caratteristica, quindi senza le componenti finanziarie, straordinarie e fiscali, individua sempre nel 2010 l'anno della svolta ma è nell'esercizio successivo che il settore ottiene il risultato operativo più consistente in valore assoluto con quasi 218 milioni e il ROS (Risultato Operativo in rapporto al Fatturato) a 5.0 come l'anno prima e in crescita rispetto al 4.3 del 2008.

La svolta però non si è consolidata ed anzi il ROS di 4.2 nel 2012 è risultato, seppur per un soffio, il peggiore dei cinque anni.

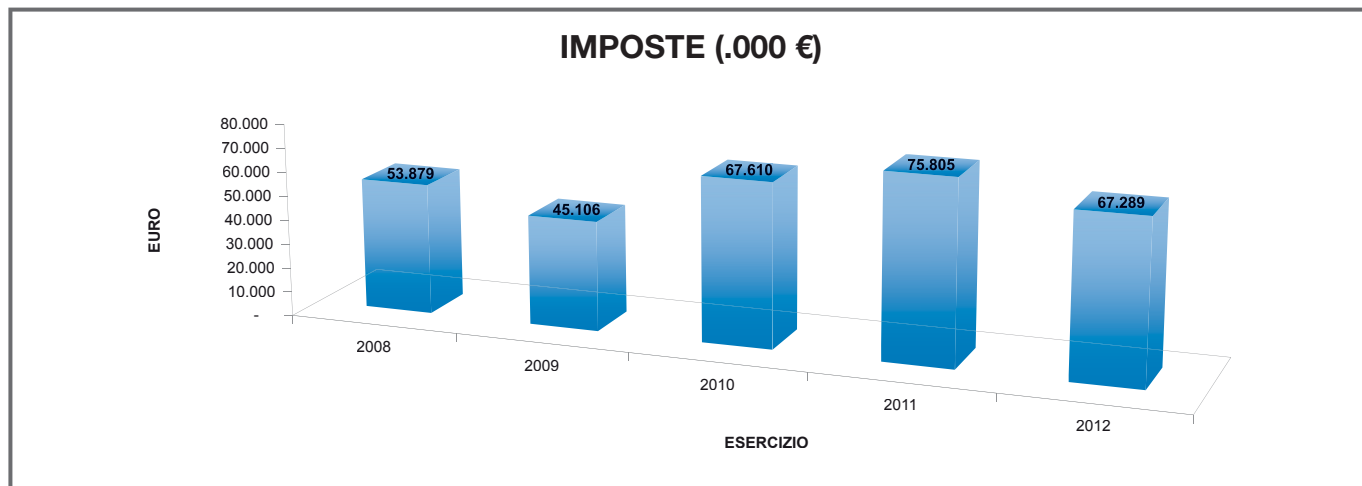
LA SALUTE FINANZIARIA



Analogamente alla chimica, nella plastica/gomma gli oneri finanziari, dopo il picco del 2008 e la

successiva discesa, mostrano una tendenza alla risalita: l'incidenza degli oneri sul fatturato scende comunque vigorosamente nell'arco dei cinque anni da 1.47 a 0.57 con l'indice migliore di 0.22 nell'esercizio 2010.

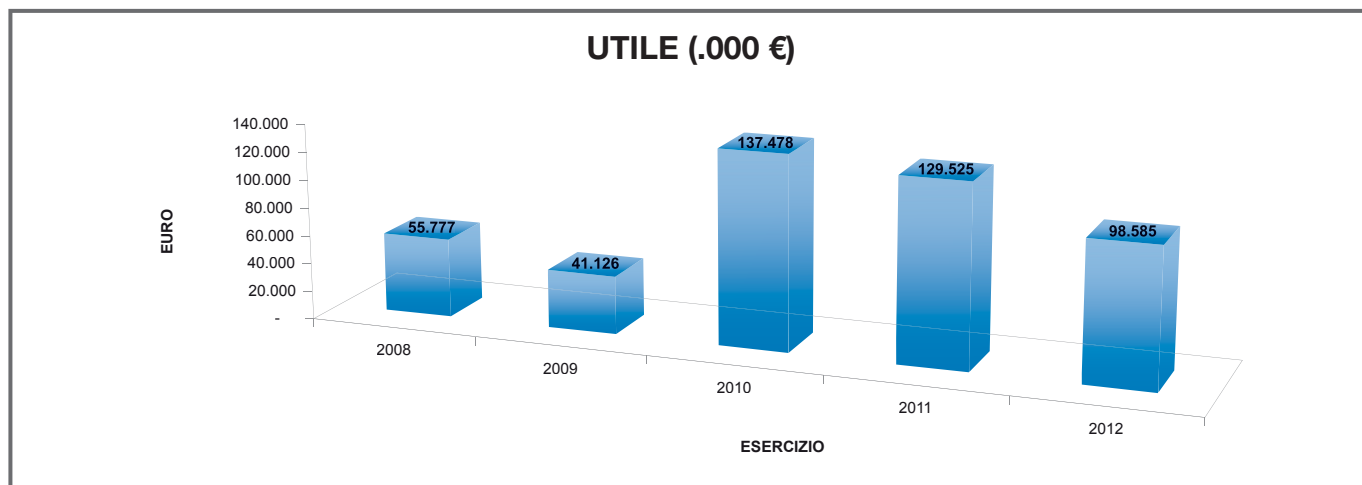
LO STATO COME SOCIO



Al fisco le imprese del settore hanno versato nel 2008 imposte per quasi 54 milioni e nel 2012 per oltre 67 milioni.

L'incidenza della fiscalità sul fatturato è quindi dell'1,39% nel 2008 e dell'1,59% nel 2012: il livello più alto è l'1,75% del 2011 quando le imposte hanno sfiorato i 76 milioni.

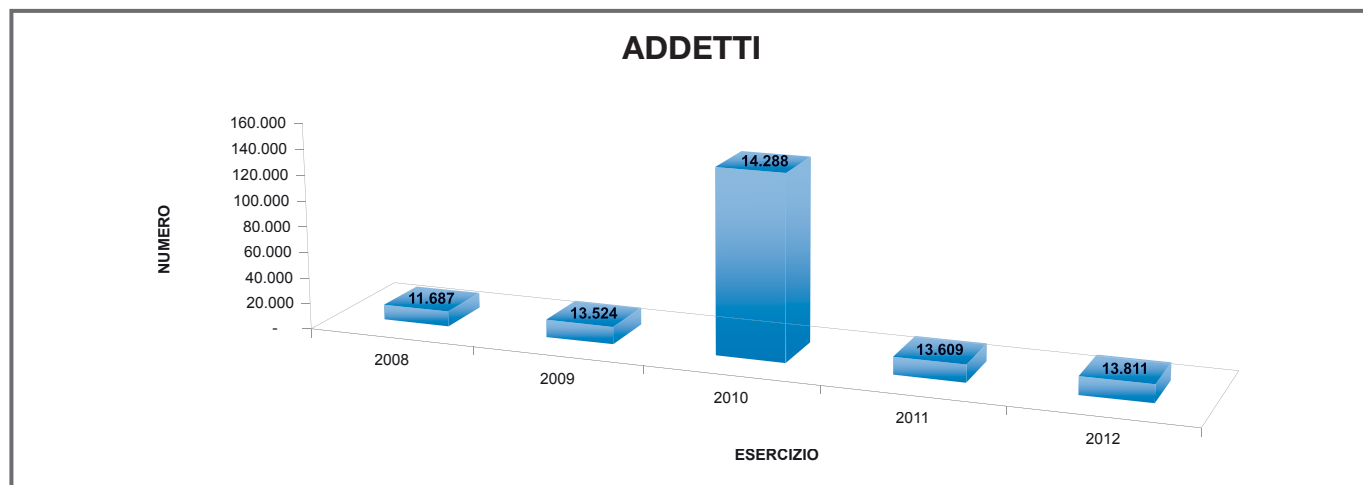
LA REDDITIVITÀ



Anche per la **plastica/gomma** l'anno migliore è il 2010 con l'utile netto di oltre 137 milioni confermati, con un ribasso del 6%, nell'esercizio successivo. Nel 2012 c'è un taglio della redditività netta più sensibile e pari al 24% che riporta l'utile di poco sotto i 100 milioni, in ogni caso sempre sopra i livelli del biennio 2008-2009.

Si passa così dall'indice utile/fatturato di 1.44 nel 2008 al 2.32 del 2012 dopo aver toccato 3.45 nel 2010.

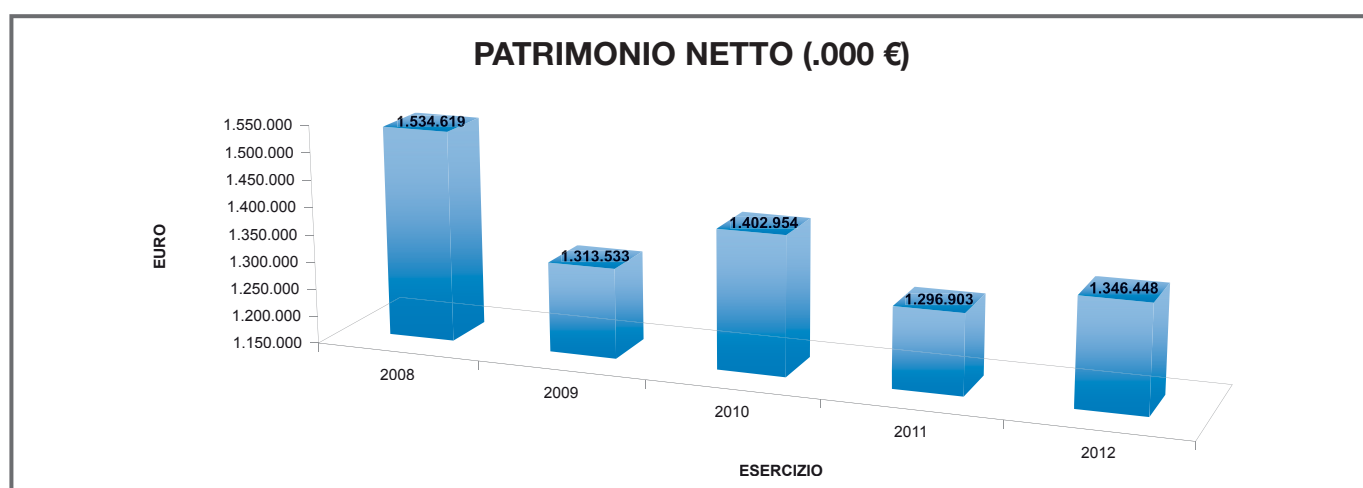
L'OCCUPAZIONE



Tra i tre settori della categoria la **plastica/gomma** ha i più alti stock occupazionali con un trend complessivo nel quinquennio all'insegna della crescita così che il saldo tra 2008 e 2012 è per una volta positivo per 2.124 posti di lavoro passando dagli 11.687 del 2008 ai 13.811 del 2012: in termini percentuali significa un +18% nel quinquennio.

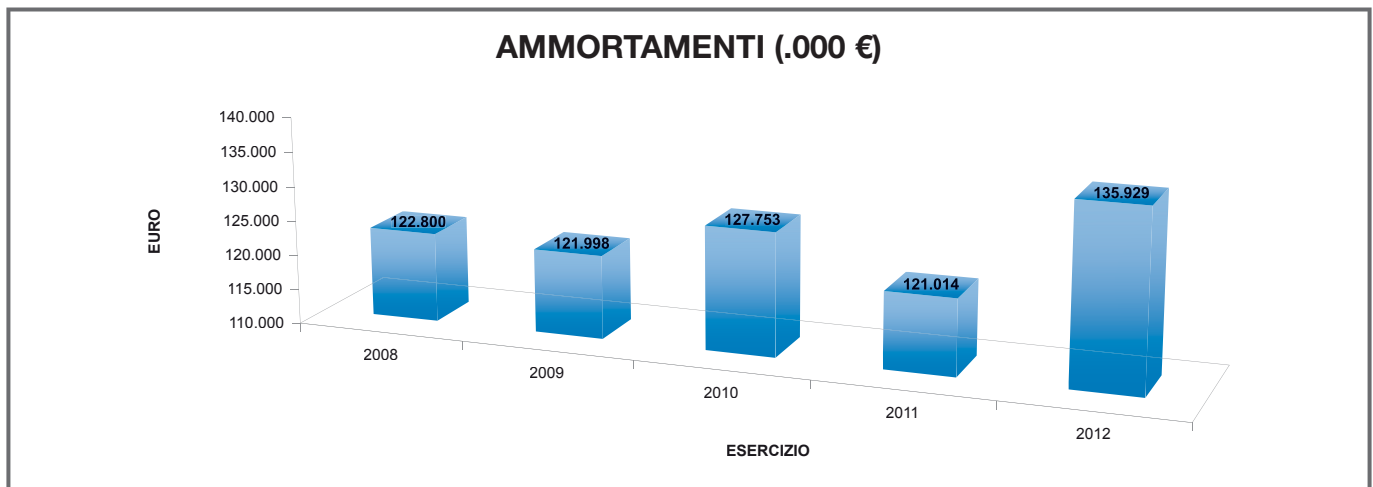
Il livello più alto dell'occupazione è stato toccato nel 2010 e un segnale di ottimismo arriva anche qui dai 202 posti di lavoro in più del 2012 rispetto al 2011.

LA ROBUSTEZZA



Nella **plastica/gomma** i mezzi propri non scendono mai sotto il miliardo e 200 milioni per un rapporto patrimonio/fatturato del 29.9 nel 2011 e del 31.8 nel 2012.

GLI AMMORTAMENTI



In chiusura arriva un altro piccolo segnale di ottimismo dato dall'andamento degli ammortamenti nel settore (mai sotto i 120 milioni) che indicano un incremento del 12% nel 2012 sul 2011.

LE SCELTE DELLE IMPRESE. INTERVISTE AD ALCUNI PROTAGONISTI

di **Valentina Cappelletti**,
Segretario Generale Filctem CGIL Bergamo

Lo scopo delle interviste che abbiamo raccolto nelle settimane di preparazione di questa mattinata di lavori era far raccontare ai protagonisti diretti le esperienze di resistenza, di cambiamento e di successo della manifattura bergamasca, pur in un contesto che sta ancora molto soffrendo.

Ci siamo rivolti ai decisori aziendali, cioè gli imprenditori o i manager responsabili delle scelte di indirizzo e delle strategie aziendali. Abbiamo scelto imprese di tutti i nostri settori, cioè la chimica, la gomma/plastica, il tessile, escludendo l'energia, che fa riferimento a player con direzione nazionale centralizzata, perché volevamo far parlare chi, sul nostro territorio, mantiene anche le funzioni decisionali.

A loro abbiamo chiesto di raccontare i cambiamenti strutturali intervenuti nei rispettivi mercati di riferimento, le sfide che le imprese hanno raccolto e di descrivere la propria visione dello sviluppo possibile. Abbiamo indagato in particolare le scelte di investimento e gli orientamenti rispetto all'internazionalizzazione, nonché i riscontri ottenuti dal mercato. Infine abbiamo cercato di far emergere una valutazione sul rapporto con il territorio, i suoi punti di forza e i suoi limiti, pensando alle istituzioni locali e ai soggetti della rappresentanza collettiva, per capire come queste aziende leggano le relazioni con attori, esterni all'impresa stessa, che però ne condizionano in parte l'attività.

Prima di raccontarvi cosa abbiamo raccolto, è necessario che io chiarisca una nota metodologica.

Il gruppo degli intervistati non ha, né per numerosità né per caratteristiche, la pretesa di essere un campione rappresentativo. Le interviste inoltre hanno avuto un taglio esclusivamente qualitativo, dovendo servire come sollecitazioni al racconto, quindi forniscono degli spunti di carattere culturale alla nostra riflessione. Tuttavia lo scopo di questa mattinata è precisamente di dare evidenza e spazio a una cultura del cambiamento possibile, che genera positività per il territorio e per il Paese.

Questo piano di analisi interessa il sindacato non in senso sociologico, ma perché le aziende che investono nel miglioramento sono anche quelle che hanno bisogno e che generano occupazione di qualità, oltre ad essere quelle in cui si svolge una contrattazione di tipo redistributivo con la quale si migliora la condizione complessiva di chi lavora.

Alle esperienze ascoltate abbiamo poi applicato un filtro, per farne una sintesi comunicabile. La scelta è stata di rileggere i racconti attraverso quattro lenti che corrispondono ad altrettante aree di interesse per la nostra riflessione. Le lenti sono dunque queste: internazionalizzazione, investimenti, rapporti con il territorio, relazioni sindacali e contrattazione.

Affrontiamo per primo il tema dell'internazionalizzazione; il primo filtro non può che essere questo. Si tratta del tratto più saliente perché risulta decisivo anche ai fini della comprensione delle strategie di queste imprese e di ciò che sono oggi.

Siamo partiti dall'idea di cercare delle aziende bergamasche ma nella realtà abbiamo trovato, per

la quasi totalità dei casi, delle piccole multinazionali, cioè imprese plurilocalizzate che hanno raggiunto una elevata integrazione tra tutte le proprie funzioni, indipendentemente dalla loro localizzazione geografica. La singola impresa è quindi una rete a più nodi e l'efficacia del proprio rapporto con il mercato dipende da quel che l'impresa stessa riesce a fare per potenziarli tutti.

L'internazionalizzazione, dunque, è una scelta già compiuta e non reversibile, da assumere come un fatto. Le storie delle imprese intervistate su questo versante non sono però tutte uguali e diverse sono anche le valutazioni che le aziende stesse ne danno.

In primo luogo occorre dire che si tratta sempre di scelte trainate dalle caratteristiche dei singoli mercati di riferimento. Tutti gli interlocutori lavorano avendo di fronte a sé un mercato globale per i propri prodotti; la dimensione locale del mercato semplicemente è irrilevante. Una prima spinta alla internazionalizzazione viene perciò dalla necessità di seguire gli spostamenti dei principali clienti. Le delocalizzazioni di interi settori verso Paesi a minor costo (come nel caso dell'elettrodomestico letteralmente migrato verso l'est Europa) mettono le imprese di fornitori di fronte alla necessità di seguire i propri clienti, provando a proporsi come partner globali, oppure di diversificare i propri mercati di sbocco. Questa stessa finalità si persegue anche nel caso in cui sia il cliente a chiedere di essere seguito nel proprio sforzo di aprire nuovi mercati, come nel caso di quelli asiatici.

L'ultima opzione è l'internazionalizzazione per contenere i costi di approvvigionamento delle materie prime o dei semilavorati destinati ad alimentare la produzione italiana, mantenendo però il controllo diretto dell'intera filiera che costituisce un elemento cruciale per la garanzia della qualità del prodotto finale.

In tutti questi casi le imprese intervistate hanno espresso uno sforzo di investimento diretto all'estero con l'insediamento di nuovi impianti. Risulta quindi interessante notare come queste nuove sedi produttive non siano state, nei casi osservati, messe in concorrenza con le attività svolte in Italia ma queste di fatto riescano a convivere con gli stabilimenti aperti all'estero grazie o a una forte interazione funzionale o a una chiara specializzazione produttiva.

Infine, laddove il prodotto connotato come *Made in Italy* ne richiede la localizzazione produttiva in Italia, è la struttura commerciale a garantire l'internazionalizzazione non solo attraverso reti di agenti ma anche attraverso uffici propri e, in taluni casi, anche con proprie piattaforme logistiche per lo stoccaggio temporaneo dei prodotti realizzati nel nostro Paese.

Il rapporto con queste scelte resta però ambivalente. In non poche interviste traspare ben riconoscibile una posizione nettamente critica verso le delocalizzazioni e ancor più verso la tendenza del mercato a premiare prevalentemente la capacità di contenere i prezzi. Alcuni degli intervistati si spingono anche a considerare questi fenomeni come cause del progressivo impoverimento del Paese e dell'indebolimento continuo del nostro mercato interno, fino ad auspicare che il decisore politico possa mettere un freno a questa tendenza.

In verità, però, abbiamo avuto l'impressione che tutti abbiano deciso di fare i conti con questa dimensione non eludibile del mercato e che stia nella capacità di adattarvisi la prima spiegazione del successo di queste imprese.

La seconda area tematica, altrettanto stimolante, è quella degli investimenti.

Abbiamo già visto come in molti casi questi rispondano alla necessità di allargare la propria struttura produttiva o commerciale ad altre aree geografiche, ma non è tutto.

Classicamente si distingue tra gli investimenti in Ricerca & Sviluppo e quelli in macchinari, assegnando ai primi la funzione di accrescere la capacità delle imprese di anticipare il mercato stesso, inducendone la domanda di nuovi beni e/o servizi, e ai secondi la funzione di adattare la capacità produttiva alle esigenze espresse dai mercati di riferimento. Infine, l'innovazione tecnologica od organizzativa è anche lo strumento con cui incrementare la produttività e l'efficienza dell'impresa stessa, cercando di difenderne o aumentarne la profittabilità pur in presenza di prezzi finali decrescenti.

Ci sembra di poter dire che nella quasi totalità delle esperienze raccolte, tutte e tre le tipologie di investimento sono compresenti nella medesima impresa. Infatti anche le imprese il cui volano principale è la continua capacità di differenziare l'offerta di prodotti grazie al sostegno di quote consistenti

di fatturato reimmesse annualmente nel circuito della R&S, è altrettanto costante la quota di investimenti in macchinari, cioè in tecnologia, per poter aumentare l'efficienza complessiva del sistema e per unire prezzi concorrenziali a un elevato standard di servizio.

Compare infine in alcune testimonianze l'attenzione e l'apprensione per l'investimento sul personale. Alcuni dichiarano infatti che l'investimento sul capitale umano è al 50% responsabile del successo o della capitolazione di un progetto. In questo ambito l'incertezza è motivata da tempi di attesa molto lunghi per verificare i risultati dell'apprendimento e dalla consapevolezza che i ritorni degli investimenti sulle persone non possono essere né perfettamente omogenei né universali.

La fortissima integrazione fra tutte le componenti degli investimenti qui descritte assume in alcune vicende aziendali tratti sorprendenti ed è proprio su di essa che insistono alcuni intervistati: per loro la produzione su larga scala anche di beni considerabili come *commodity* si può mantenere in Italia, proteggendo così anche l'occupazione che ne consegue. La condizione per cui ciò possa avvenire, non a scapito delle marginalità e pur in presenza di una forte tensione sui prezzi, è però la capacità dell'impresa di rivedere continuamente l'intero processo produttivo, dalla progettazione alla consegna, unita all'incremento della qualità offerta, sia in termini di innovazione del prodotto che di servizi al cliente.

Semberebbe, giunti a questo punto, che le imprese ascoltate abbiano ormai un legame fragile con il territorio su cui sono insediate. Per certi versi è forse così, ma questo non toglie che sia utile focalizzare due elementi che sono stati indicati come rilevanti in positivo o in negativo.

Per le imprese che esprimono una domanda di lavoro molto qualificata è interessante la capacità delle agenzie formative territoriali di preparare personale con un buon livello di scolarità, perché questo facilita l'apprendimento e l'inserimento a pieno titolo nelle organizzazioni. Nella gran parte dei casi abbiamo rilevato valutazioni positive del rapporto con gli istituti tecnici e con l'università del territorio: si tratta di un rapporto di cui queste imprese hanno bisogno, che cercano e che vorrebbero più intenso e strutturato di quanto non sia già oggi.

Quasi corale, invece, il rammarico per il rapporto con la pubblica amministrazione. Nonostante si riconosca che spesso la pubblica amministrazione risulta efficiente grazie alla buona volontà dei singoli che vi operano, resta un rilevante problema di sistema. Gli iter autorizzativi, soprattutto nel caso di avvio di nuove attività o di ampliamento di quelle esistenti, sotto il profilo dei tempi e dei costi rappresentano una variabile inconoscibile. A questo alcuni aggiungono che la cultura di chi amministra il territorio, a giudicarla dagli atti amministrativi e dalle scelte compiute nella pianificazione urbanistica, appare ostile all'insediamento industriale. Le amministrazioni che sollecitamente ci ascoltano quando siamo in presenza di crisi aziendali, vengono descritte da alcuni come le stesse che progettano i propri piani regolatori immaginando che gli insediamenti produttivi stiano meglio nel territorio altrui. Un effetto "*not in my back yard*" che alimenta una cultura non all'altezza della sfida che un Paese manifatturiero evoluto deve raccogliere, cioè quella della compatibilità fra industria, sicurezza e qualità ambientale.

Tra gli aspetti senz'altro favorevoli riscontrabili nella provincia bergamasca vengono collocati invece il tratto caratteristico di una forte etica del lavoro e la diffusione di un tessuto integrato di piccole imprese, con cui quelle di maggiori dimensioni potrebbero aumentare lo scambio di competenze, anche con l'aiuto del sistema associativo, a beneficio dell'intera filiera.

Da ultimo abbiamo indagato il rapporto con le rappresentanze dei lavoratori e con le organizzazioni sindacali, in una parola, la valutazione del ruolo svolto dalla contrattazione rispetto a questi processi di cambiamento.

Come ho già chiarito all'inizio, gli interlocutori intervistati non costituiscono un campione che possa considerarsi rappresentativo; questo vale anche per il tema delle relazioni industriali. Del resto, il fatto stesso che abbiano accettato di raccontarsi attraverso una intervista richiesta da noi, segnala l'esistenza di un rapporto sereno con i soggetti della rappresentanza collettiva dei lavoratori. Il tratto che accomuna molte riflessioni, infatti, è l'espressione di rispetto per la professionalità degli interlocutori.

cutori sindacali e una valutazione positiva di relazioni vissute con spirito costruttivo anche in presenza di situazioni delicate. Altrettanto positive le considerazioni in merito ai rapporti con i lavoratori e le RSU; se ne sottolinea la capacità di collaborazione ed è proprio parlando di questo rapporto che alcuni auspicano ulteriori passi in avanti della partecipazione dei lavoratori stessi. Compaiono, proprio sul tema delle relazioni industriali e della contrattazione, alcune sollecitazioni dirette e schiette. Chi ha affrontato nel proprio passato momenti di difficoltà sottolinea come le rappresentanze dei lavoratori dovrebbero ricoprire un ruolo diretto nei processi decisionali aziendali. Chi ha rivestito o riveste incarichi associativi nelle organizzazioni datoriali fa invece una valutazione di efficienza del sistema delle relazioni sindacali ed auspica una forte semplificazione delle aree contrattuali, suggerendone una unificazione normativa a prescindere dalle differenze merceologiche oggi di scarsa rilevanza. Si immagina cioè uno scenario in cui la contrattazione nazionale accorpi in tre grandi macro-aree le aziende di processo, quelle di servizi e le manifatturiere, e che il resto della regolazione del rapporto di lavoro e della distribuzione della ricchezza venga affidato ai contratti di livello aziendale.

Non è il momento questo per esprimere delle valutazioni da sindacalista su queste opzioni, perché il mio è un intervento descrittivo; tuttavia è naturale ammettere che queste opinioni ci stimolano particolarmente.

Lascio da ultimo lo spazio per un messaggio che forse vale la pena consegnare alla tavola rotonda che seguirà, perché si rivolge ai decisori politici.

Tutti coloro che lavorano immaginando di costruire un futuro per il manifatturiero italiano confidano nella riduzione di alcuni costi che penalizzano le imprese indipendentemente dai risultati che queste sanno esprimere. Quindi indirettamente confidano nella capacità dei decisori istituzionali di risolvere alcuni problemi di fondo. Ciononostante, e quasi paradossalmente, emergono però anche delle considerazioni preoccupanti, che descrivono l'imprenditore come colui che in questi anni ha fatto poco affidamento sulla collaborazione politica del Paese e proprio per questo si è salvato. Certo, questa visione della autonoma capacità imprenditoriale, in un contesto generale spesso teatro di intrecci non virtuosi tra politica e imprese, potrà forse assicurare alcuni. Non noi, per la verità. Se vogliamo essere sinceri fino in fondo, anzi, dobbiamo dirci che la cosiddetta solitudine di produttori ci sembra piuttosto l'altra faccia della incapacità del Paese di fare sistema, di autopromuoversi, di immaginarsi un futuro condiviso, cioè è l'altra faccia del nostro principale freno ad amplificare quelle stesse energie che abbiamo qui voluto raccontare.

TAVOLA ROTONDA

**LE ESPERIENZE DELLE SINGOLE IMPRESE
POSSONO DIVENTARE STRATEGIE
DEL TERRITORIO PER AFFRONTARE IL FUTURO?**

Coordina: Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Partecipano: Alberto Barcella (titolare B.M. Spa), Angelo Carrara (Associazione Artigiani Bergamo e presidente Bergamo Sviluppo), Eugenio Cavagnis (titolare Consulenze Ambientali Srl), Nicola Gritti (responsabile HR Gruppo Radici), Antonio Panzeri (Eurodeputato), Giacomo Stucchi (Parlamentare), Valentina Cappelletti (Filctem CGIL Bergamo)

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Buongiorno a tutti. La tavola rotonda di oggi è molto partecipata e nobilitata da figure chiave della nostra economia territoriale e non, quindi credo che ne trarremo numerosi spunti. Spunti che tra l'altro sono già stati originati dalla ricerca Filctem, per la quale mi congratulo: è una ricerca interessante anche per noi addetti ai lavori del giornale e dà forse una chiave di lettura un po' diversa da quello che è l'immaginario collettivo. Alcuni settori ancora faticano perché non siamo alla fine del tunnel, anche se stiamo provando ad uscirne con tutte le nostre forze; questa crisi è strutturale, non è una crisi qualunque, però i dati presentati mi sembrano abbastanza incoraggianti persino su settori che qualcuno qualche anno fa in maniera un po' sbrigativa aveva liquidato come "bolliti" ed ormai spacciati. Forse il dato che fatica ancora è quello dell'occupazione, che a Bergamo ha avuto delle ripercussioni gravissime. Fino a cinque-sei anni fa la nostra provincia era veramente una sorta di paradiso, di eden per gli occupati, soprattutto per gli uomini ma anche per le donne. Sui tassi di disoccupazione c'è ancora da lavorare molto e non sappiamo se potremmo mai tornare a quelle percentuali da età dell'oro, che non arrivavano neanche al 3% soprattutto per la disoccupazione maschile e che indicavano quindi una condizione vicina alla piena occupazione. Nella ricerca però mi sembra ci siano degli spunti interessanti, rispetto ai quali volevo interloquire con alcuni imprenditori importanti, che sono qui con noi stamattina e che ora vi presento. Abbiamo Alberto Barcella, titolare della B.M. di Bagnatica, ma che è stato anche presidente di Confindustria a Bergamo, presidente della Confindustria regionale e oggi riveste inoltre altri incarichi nel mondo finanziario, quindi può vedere le cose sotto due aspetti, quello del singolo imprenditore e quello dell'uomo che ha fatto parte di un'associazione così importante come quella confindustriale. Abbiamo Eugenio Cavagnis che oltre a rivestire incarichi amministrativi è anche titolare di un'azienda molto interessante sotto il profilo del settore, perché si occupa di consulenze ambientali a Scanzorsciate. Abbiamo Nicola Gritti, responsabile del personale di Radici Group, uno dei gruppi che in questi anni si è internazionalizzato, ha creato ancora occupazione ed ha magari anche esplorato terreni nuovi. Abbiamo poi, dal punto di vista delle associazioni, il presidente dell'Associazione Artigiani Angelo Carrara, di cui sottolineo anche il ruolo di presidente di Bergamo Sviluppo, l'azienda speciale della Camera di Commercio che con più forza ha dato spinta all'innovazione in questi anni. E poi abbiamo due esponenti della politica importanti, come l'onorevole Giacomo Stucchi, parlamentare della Lega Nord e l'eurodeputato Antonio Panzeri.

Incominciamo con l'ingegner Barcella. Lei viene da una realtà importante quale è la sua azienda di Bagnatica, ma credo che abbia il polso della situazione anche a livello regionale e provinciale, perché è sempre stato vicino e organico alla Confindustria. Il leggero ottimismo che, mi permetto di dire, trapela da questi dati è giustificato a suo parere?

Alberto Barcella (titolare B.M. Spa)

Diciamo che l'ottimismo è sempre giustificato, perché se non c'è l'ottimismo non c'è nessuna spinta per affrontare le difficoltà e guardare con un po' di confidenza al futuro. Quindi bisogna essere ottimisti, ma al tempo stesso è necessario non lasciarsi confondere dai dati, perché nei dati si può leggere un po' ciò che si vuole. La situazione è stata difficile nel quinquennio che è stato preso in considerazione, perché sostanzialmente la crisi è iniziata nel 2008 e non è ancora terminata ad oggi, con un'illusione nel 2010 di essere in una fase di uscita dalla crisi. La situazione è difficile nel nostro Paese ma è difficile più in generale per l'Europa. Questo non significa che le aziende, soprattutto quelle bergamasche che sono state prese in esame in quest'indagine, non abbiano messo in atto una serie di iniziative per cercare di resistere. Io credo che quello che sia uscito molto bene dai dati che sono stati presentati è la capacità di resistenza delle imprese; ovviamente, quando si resiste, si cerca di mantenere una posizione in una situazione di attacco da forze esterne, quindi qualcosa inevitabilmente si lascia sul campo di battaglia e in questi cinque anni sul campo di battaglia si sono lasciati soprattutto posti di lavoro. Ritengo che ci vorrà ancora tempo, anche se dovessimo uscire dalla crisi, prima di invertire il trend di riduzione del personale; questo è purtroppo un dato di fatto che difficilmente potrà essere modificato in tempi brevi, perché il nostro Paese non è competitivo.

In uno scenario, che è stato molto ben riassunto dalla relazione fatta, di un'internazionalizzazione ormai accettata come una cosa che esiste e non può essere assolutamente modificata, il nostro Paese ha difficoltà a potersi confrontare non soltanto con i paesi così detti emergenti, a basso costo dei fattori produttivi, ma anche con alcuni partner europei, cioè anche con stati di antica industrializzazione. Il costo del lavoro è sicuramente uno dei fattori e quando parlo di costo del lavoro parlo dei costi che le aziende devono sopportare e che non si ripercuotono sullo stipendio netto incassato dai singoli lavoratori con conseguenze sui consumi interni. Non esiste però solo questo fattore: esiste un problema di costo dell'energia e più in generale un costo dovuto alla farraginosità delle leggi che regolano tutto il nostro Paese, quindi non soltanto le attività industriali. Il costo della burocrazia ha ripercussioni difficili da quantificare ma sicuramente esistenti sulla competitività e sull'efficienza delle nostre imprese. In questo contesto così spinoso, quindi, la resistenza c'è stata, il sacrificio c'è stato da parte delle aziende e da parte dei lavoratori ma dobbiamo comunque conservare la fiducia e convincerci che dovremo continuare anche nei prossimi anni a "sacrificarci" se vogliamo uscire in maniera strutturale da questa situazione. Come? Secondo me nella relazione ci sono già delle indicazioni molto chiare: qualificando il capitale umano all'interno delle aziende, perché non possiamo assolutamente competere con alcuni paesi dove il costo della manodopera è a livelli bassissimi rispetto noi (si parla di 1/4, 1/5, qualche volta addirittura 1/10) e quindi bisogna qualificare le risorse umane, perché soltanto se faremo prodotti sempre più complessi e manterremo costanti gli investimenti riusciremo a rimanere sul mercato e questo lo si fa con gli investimenti. Quindi è stato giusto nella ricerca presentata fare attenzione alla quota di ammortamenti che le aziende hanno nei loro bilanci, perché è un indice che in qualche modo può essere rapportato alla capacità di fare investimenti e soprattutto investimenti tecnologici e produttivi. Oltre a questo serve una qualificazione sempre più alta delle risorse umane in modo da poterci permettere di competere in un mercato difficile, cercando però nel contempo di ridurre i costi. Da una parte bisogna cioè cercare di elevare il contenuto di know-how all'interno dei nostri prodotti, dall'altra parte comunque dobbiamo ridurre alcuni costi per rendere più competitivo il sistema. Ecco questo è quello che occorre provare a fare: non è assolutamente facile e bisogna cercare di non litigare troppo tra imprese e lavoratori, perché alla fine l'interesse di salvare l'impresa è un interesse comune.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Continuiamo con la carrellata tra imprenditori, poi daremo la parola ai politici. Eugenio Cavagnis, la sua azienda opera in un settore che definirei cruciale per il futuro, lo è già adesso ma in prospettiva diventerà sempre più importante: l'ambiente. La salvaguardia dell'ambiente, il risparmio energe-

tico, la vita più sostenibile: sono risposte queste che, come settore, possiamo dare alla crisi? È cresciuta molto la sensibilità delle persone su questi temi e credo che continuerà a crescere e che il cittadino sarà sempre più sensibile. Come aziende, non solo bergamasche ma italiane, noi siamo in grado di essere competitivi a livello globale nel rispondere a queste nuove esigenze?

Eugenio Cavagnis (titolare Consulenze Ambientali Srl)

Per quanto riguarda i temi della protezione dell'ambiente le aziende di servizio e ingegneria italiane si posizionano a livelli sicuramente di qualità. Nel tessile ad esempio, noi possiamo dire che sul tema della depurazione delle acque siamo fra le prime cinque aziende a livello mondiale. Poi è vero che in Italia le industrie tessili non si aprono più ed è evidente che queste nostre competenze devono viaggiare all'estero. Per quanto riguarda la nostra società vorrei evidenziare che applichiamo il contratto dei chimici e abbiamo fatto grande investimento sull'occupazione femminile. Il 50% dei nostri occupati (siamo 59) sono donne, abbiamo più figli che dipendenti: questo penso sia un messaggio, un segno di speranza. Se il cambiamento è speranza, anche nel tema nostro delle tecnologie della protezione ambientale noi dobbiamo fare cose nuove, e le cose vecchie dobbiamo farle meglio. È necessario anche per noi, perché non possiamo immaginare di disegnare un'ipotesi di futuro senza metterci in discussione. Chiudo con un grido di allarme, una sottolineatura importante. Ferrario diceva che i cittadini sono più esigenti, però dobbiamo rivendicare con orgoglio che la situazione ambientale del nostro Paese è radicalmente cambiata in senso positivo: il fiume Serio negli anni '80 era colorato e non era balneabile, oggi è balneabile. Mi pare però che adesso la normativa ambientale segua i cavilli e non la sostanza, rendendo ardua la crescita; la normativa ambientale in provincia di Bergamo, per esempio, comporta che le aziende si possano sviluppare ma non crescere. Siamo al paradosso. Noi abbiamo realtà, cito ad esempio il comune di Urgnano, in cui un'industria tessile non può aumentare la produzione perché è di prima classe e gli amministratori hanno deciso nel loro PGT che in quelle realtà uno non può produrre di più, può solo produrre di meno e se produce di meno non può sostituire la propria produzione con altra produzione di prima classe. Siamo al livello di stato socialista.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Ora passiamo la parola a Nicola Gritti, responsabile del personale di Radici Group, un gruppo bergamasco che incarna veramente lo spirito multinazionale e non da oggi. Si occupano di fibre sintetiche ai massimi livelli, fanno tantissima ricerca. Nel suo intervento l'ingegner Barcella diceva "ormai abbiamo dato per scontato l'internazionalizzazione". Voi che siete stati tra i pionieri, avendo scelto l'internazionalizzazione in tempi non sospetti, trovate che questo processo sia ormai irreversibile e sia già arrivato a un punto di non ritorno importante, oppure c'è ancora da fare anche su questo fronte?

Nicola Gritti (responsabile HR Gruppo Radici)

Come diceva prima la relazione del vostro segretario di categoria, l'internazionalizzazione è fondamentale e ritengo che oggi sia più un punto di non ritorno: se non ci si internazionalizza non c'è più niente da fare, si tratta di una necessità per rimanere sul mercato, perché se non sei internazionalizzato il mercato non ti viene a cercare. Nella relazione segnalò che è mancato il riferimento al 2007, utile per vedere cos'è successo effettivamente nel 2008 quando, fino a Pasqua, le cose tutto sommato andavano abbastanza bene, mentre poi da giugno ci siamo trovati in una situazione veramente impressionante. In quel tempo andavo allo stabilimento chimico di Novara del Gruppo Radici e facendo l'autostrada a partire da Alzano arrivavo in 40 minuti; negli anni precedenti ci impiegavo due ore. Adesso abbiamo ripreso, ieri mattina per andare a Novara ho impiegato un'ora e mezza. Di fatto, Barcella lo sa molto bene, si misura la ricchezza di una provincia dall'uscita degli automezzi dall'autostrada, o persino dai rifiuti che si consumano.

Sotto il profilo dei costi industriali, invece, è interessante la dinamica del costo delle materie prime, perché è questa che indurrà le aziende a fare attenzione ai loro consumi. Le materie prime

oggi fanno cambiare il modo di produrre di una azienda ma ne determinano anche la fortuna. L'indagine presentata indica dei budget 2014 positivi rispetto al 2013, anno che però non è stato positivo come il 2011 o il 2010, proprio a causa delle materie prime, il cui aumento di costo non viene ripagato perché non può essere riversato sui prodotti finiti. Infatti, se andassimo a ricaricare il prezzo delle materie prime sui nostri prodotti non riusciremmo a vendere neanche un chilo di plastica o di polimero, dal momento che i nostri clienti respingerebbero il nuovo prezzo. Le nostre aziende, tutte le aziende non solo il Gruppo Radici, dal 2008 hanno fatto anche da banca ai propri clienti, che in alternativa ci avrebbero abbandonato, peggiorando il nostro stato di crisi. Questo vale a maggior ragione per noi che facciamo prodotti semi-lavorati rispetto a chi fa prodotti finiti. L'internazionalizzazione è stata fondamentale, soprattutto fino a inizio 2010, nei primi due anni e mezzo di lacrime e di sangue. In quel periodo non riuscivo neanche a dirmi "Ma cos'ho fatto oggi?"; "Oggi sono stato a Pistoia, ho dovuto dire che chiudeva un'azienda; sono stato a Casalmolo e ho dovuto dire che chiudeva un'azienda; sono stato a Mantova per dire che chiudeva un'azienda; sono stato in Germania e ho detto che chiudiamo un'azienda". Perché queste cose? Perché erano necessarie nel momento in cui si voleva far sì che il Gruppo Radici continuasse a produrre. Ovviamente abbiamo dovuto fare il medico impietoso quando c'era da tagliare e c'era da chiudere perché il mercato stava cambiando, abbiamo dovuto intervenire in maniera molto pesante: siamo passati da 5.800 dipendenti nel 2009 a 3.000 dipendenti all'inizio del 2010, oggi stiamo crescendo e siamo a 3.600. Ma dopo questa cura dimagrante abbiamo cominciato ad investire nei settori che diventano fondamentali per il mercato, soprattutto quello estero, tenendo la base in Italia. Questa è stata la nostra scelta e su questo continuiamo a lavorare; certo, noi non siamo presenti in Cina o in India, dove sono insediati i nostri concorrenti e non è necessaria la nostra presenza. Per altro occorre tenere presente che spostare uno stabilimento chimico non è affatto immediato. A volte lo dico anche ai miei interlocutori sindacali nelle varie aziende, non è che domattina uno si alza e dice "Adesso sposto lo stabilimento di Villa d'Ogna o di Chignolo non so dove, magari in Cina", no, non si può e non ha senso anche perché nel settore chimico non è il costo del lavoro a determinare la bontà dell'investimento. Come ho detto prima, determinanti sono i costi energetici e, lo ricordava Barcella, i costi delle materie prime; per il resto le nostre imprese sono competitive, sia per la qualità, sia per quanto riguarda la ricerca e soprattutto, per il valore del capitale umano, che è fondamentale oggi per poter sopravvivere. Senza una formazione del capitale umano è difficile per un'azienda come la nostra stare oggi sul mercato. A questo lavoro ci siamo dedicati negli ultimi anni. Ma al contempo abbiamo realizzato anche altro: in Federchimica a metà febbraio ho presentato i dati della formazione nel Gruppo Radici, a cui noi destiniamo mediamente il 5% delle ore di lavoro degli addetti. Facciamo quasi 6.000 ore di formazione all'anno all'interno della nostra realtà, ma siamo consapevoli che senza la formazione, senza la crescita del capitale umano è difficile poi promuovere la qualità dei prodotti e investire in nuovi prodotti. Essere presenti a livello internazionale significa poi dare possibilità alle aziende italiane di produrre, perché è chiaro che le produzioni fondamentali per noi sono in Italia, ma è altrettanto chiaro che abbiamo bisogno di una presenza all'estero, una presenza commerciale, di ricerca e sviluppo, di partnership; oggi stiamo cercando di insediarsi in India. Come sapete tutto il mondo ha 8 miliardi di abitanti, 4 miliardi dei quali vivono in Cina, India, Pakistan; perciò lo sviluppo nell'est-asiatico è più importante anche per le dimensioni dei consumi e per la crescita della qualità della vita di queste popolazioni rispetto all'Europa, che si è un po' seduta. In questo sta l'importanza dell'integrazione delle nazioni. Per le stesse ragioni siamo presenti in Brasile e Argentina, proprio perché ormai i mercati si sono aperti in maniera fondamentale. Una cosa che dico sempre a tutti quando si parla di crisi è che "crisi" è un termine poco adatto per descrivere questa situazione, perché la crisi è un fatto molto limitato nel tempo: c'è un po' di crisi, la si supera e si torna come prima. Non è così oggi: dimentichiamoci la parola crisi, diciamo invece che il mondo è cambiato e non ritorneremo più quello che eravamo nel 2008. Quello che abbiamo perso di sicuro non ritorna più, le produzioni non ritorneranno più, dunque dobbiamo cominciare a lavorare in maniera diversa, a produrre in maniera diversa, a essere presenti in un mondo globalizzato in maniera diversa rispetto a prima del 2008. Questa è la

scommessa che abbiamo tutti davanti, soprattutto quelli che lavorano nel mondo dell'industria. I nostri figli sono più bravi di noi ad usare computer, I-Pad e così via; quello che vedono al mattino non è più vero la sera e, visto che c'è un parlamentare europeo e che l'Europa è fondamentale per lo sviluppo dei paesi membri, dico che è indispensabile iniziare già da subito nelle scuole a insegnare ai ragazzi l'utilizzo dei mezzi informatici. Altrimenti la nostra qualità di vita, che abbiamo conquistato, che hanno conquistato i nostri padri, non potrà che diminuire rispetto agli altri paesi che stanno invece crescendo più di noi.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Passiamo ora la parola al presidente dell'Associazione Artigiani, Angelo Carrara. Spesso sono stato testimone dei suoi sfoghi in particolare contro la politica e devo ammettere che molte volte sono motivati. Oggi abbiamo a disposizione due interlocutori molto autorevoli, ma prima di lanciare loro qualche provocazione gli chiederei di riflettere proprio su quello di cui stavano parlando sia Gritti sia l'ingegner Barcella, cioè il valore del capitale umano. Carrara è anche responsabile dell'azienda speciale che si occupa di formazione a 360 gradi, Bergamo Sviluppo: da questo punto di osservazione si può dire che stiamo cercando dare delle risposte sempre più incisive al territorio?

Angelo Carrara (Associazione Artigiani Bergamo e presidente Bergamo Sviluppo)

Oggi sarò bravo con il mondo della politica, però incomincerò da una provocazione per poi arrivare alla risposta. Concordo assolutamente con tutti quelli che mi hanno preceduto a partire dalla relazione che ho trovato molto interessante e che mi sono sottolineato in certi passaggi. Adesso faccio una provocazione poi vediamo di fare dei ragionamenti: ma serve ancora quel manifatturiero di cui abbiamo visto i dati, o meglio, serve ancora tutto quel manifatturiero qui, in queste condizioni? Perché mi sembra che abbiamo dimenticato una cosa sull'internazionalizzazione, cioè l'internazionalizzazione non solo della fase produttiva ma quella dei consumi. Faccio due esempi. Dal 2010 il primo mercato degli autoveicoli è diventata la Cina e non più gli Stati Uniti ed ora per esempio Volkswagen sta aprendo un'unità produttiva di 4 milioni di veicoli l'anno, quando tutto il mercato globale è di 60 milioni di veicoli l'anno, quindi quasi un decimo della produzione verrà localizzata in Cina; i nostri produttori della gomma plastica che sono sul fornitore di Volkswagen (perché non dimentichiamo che dal 20 al 40% delle auto tedesche hanno una componentistica prodotta in Italia, magari anche da piccole imprese) saranno in grado comunque di essere presenti sui fornitori per questi 4 milioni di veicoli prodotti in Cina? Ancora: uno dei settori di sbocco della chimica è l'edilizia. Se pensiamo che un quarto delle gru di tutto il mondo sono in piedi nella penisola arabica siamo ancora in grado di essere noi il manifatturiero che fornisce quella filiera? Sono domande che servono ad aprire la riflessione sull'internazionalizzazione all'interno dei mercati finali di consumo, che nella discussione fino ad ora è mancata.

Per venire a quello che chiedeva Ferrari e riprendendo chi mi ha preceduto: la nostra provincia è altamente manifatturiera, per questo la perdita del 20% dell'occupazione su una cifra di partenza molto grossa ha un peso notevole. Ciononostante nella nostra provincia c'è stato un grande clima di pace sociale, non ci sono state le tensioni esasperate, che si sarebbero anche potute capire entro certi limiti. Credo che questo sia frutto di una intelligenza collettiva, nell'usare strumenti, come Bergamo Sviluppo, che, aiutando le imprese a variare, a modificare, a intraprendere strade nuove, hanno di fatto aiutato anche una certa riconversione della forza lavoro. Non è cosa semplice, non è così scontata, non è così percepibile e misurabile in termini macroscopici e immediati. Però anche la vostra relazione e gli altri interventi hanno sottolineato come le grosse aziende che devono costituire la spina dorsale della produttività prosperano se attorno hanno le piccole aziende che creano un terreno fertile. La politica di Bergamo Sviluppo è proprio questa: fare in modo che il nostro territorio non sia un deserto con delle oasi di eccellenza perché hanno delle dimensioni grosse, ma che insieme a quest'eccellenza di grandi dimensioni ci sia un terreno fertile affinché queste iniziative vengano collegate. Credo che noi stiamo svolgendo questo compito abbastanza bene, anche se non tocca a me dirlo. I lavori di stamattina hanno un livello che non sempre si arriva ad

avere, il che è un segno di maturità che fa ben sperare per il nostro futuro. Il piccolo aumento di positività registrato in questi giorni non mi esalta, ma se coniugo questa positività a ciò che dicevo prima, alla intensità manifatturiera della nostra provincia, vuol dire che a Bergamo il segnale positivo percentualmente ha un significato più consistente.

Chiudo con un piccolo numero, anzi due perché sono collegati. Nel 1989 buona parte di voi, come me, lavorava già e in quel periodo gli addetti al manifatturiero nel mondo per come lo intendiamo noi erano 900 milioni; nel 2012 sfiorano i 3 miliardi. Sempre nel 1989 Stati Uniti, Europa e Giappone coprivano il 79% del manifatturiero mondiale, nel 2012 sfiorano il 43%, quindi la loro quota di produzione si è quasi dimezzata. Riprendo sulla base di questi numeri il concetto espresso dal dottor Barcella "o tu sei in grado di fare la rondella intelligente o, se continui a fare la rondella che hai fatto per 50 anni, è inutile che stiamo qua a fare dei ragionamenti". Mettendo insieme tutto quello che è emerso questa mattina credo che possiamo imboccare una strada per attraversare il cambiamento; dice bene Gritti, non si tratta più di crisi ma di cambiamento. Adesso facciamoci aiutare anche dalla politica.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Bene, nel secondo giro magari chiederò agli imprenditori se vogliono fare delle domande precise e puntuali agli esponenti politici, ma ora partiamo da questioni generali con l'Onorevole Panzeri. Siamo alla vigilia di un appuntamento cruciale per l'Europa, però mai come oggi il tasso di popolarità dell'Europa è molto basso; ci sono forze politiche che spingono in direzione della disgregazione, chi in maniera più strisciante chi più diretta, e probabilmente chi fa parte del Parlamento Europeo oggi è in una condizione un po' ambivalente. Da un lato siamo tutti figli di quell'Europa che i nostri padri fondatori vollero con grande tenacia, dall'altra ci troviamo un po' di fronte ad un'opera incompiuta, tuttavia oggettivamente mi sembra che andarsene dall'Europa sia un po' un non senso. Comunque io vorrei affrontare nello specifico il tema dei fondi europei, di cui spesso si discute con un presappochismo abbastanza inquietante o con un qualunquismo a basso prezzo. Soffermiamoci sui fondi legati al programma Horizon 2020, che dovrebbero garantire alle imprese il sostegno per la propria specializzazione produttiva: a che punto siamo? Perché l'impressione è che ci siano delle potenzialità inesprese che noi continuiamo a rimpallarci da un governo all'altro e che magari potrebbero veramente aiutarci ad essere più competitivi per il futuro.

Antonio Panzeri (Eurodeputato)

Grazie per questa opportunità. Tengo a dire questo: mi pare che il confronto in atto in queste settimane sia tra chi crede che dato che le cose vanno male bisogna abbattere e distruggere l'edificio europeo e chi come me crede sia importante ristrutturarlo. Si tratta di capire sostanzialmente dove ci collochiamo in questa diatriba, perché per chi lo vuole abbattere non c'è discussione da fare, ognuno ritorni nella propria dimensione nazionale e territoriale e lì ripenserà in qualche modo di ricostruire le fortune; io nutro qualche dubbio da questo punto di vista. Detto questo, innanzitutto volevo complimentarmi per la giornata, perché ci vuole una buona dose di coraggio nel mostrare che ci sono realtà che in qualche modo hanno risposto positivamente alla crisi; anche se devo dire che la situazione non è omogenea, ci sono risposte diverse: c'è stato un grande spirito di adattamento, da parte di chi ha fatto innovazione di prodotti e di processi per reggere i mercati; ma ci sono anche aziende che hanno scelto la cosiddetta via bassa alla competitività, per cui hanno lasciato sul lastrico un bel po' di occupazione per recuperare i costi e per cercare di essere un poco più competitive. Da quello che ho visto nella presentazione di stamattina direi che il processo di internazionalizzazione compare con diverse modalità di impiego. C'è stato chi ha accompagnato i settori trainanti (l'esempio del bianco, che però si può anche difendere in Italia come abbiamo visto per la vertenza Electrolux di qualche ora fa); c'è chi ha ricercato nuovi interlocutori sui mercati e chi ha aperto sedi logistiche utili tra l'altro anche alla commercializzazione dei prodotti. Però, ripeto, non è tutto così, e quindi è bene tenere la guardia alta perché bisogna far fronte ad una situazione di difficoltà e di crisi che ancora abbiamo dinnanzi. Ma è giusto sottolineare anche le

buone pratiche. Per rispondere alla sua domanda, ci sono dei limiti che io vedo evidenti, limiti interni e limiti esterni. I limiti interni: spesso e volentieri c'è una difficoltà da parte soprattutto del sistema delle piccole e medie imprese a fare sistema territoriale, in una logica simile a quella della pubblica amministrazione degli enti locali. Fuori dal proprio recinto aziendale si ha difficoltà ad andare, si è gelosissimi della propria realtà e si ha timore a mettere in comune i dati, a costruire le condizioni per realizzare magari anche uno sforzo più forte e innovativo dal punto di vista territoriale. Poi ci sono altri limiti che riguardano soprattutto chi decide in politica e c'è un limite enorme che riguarda le infrastrutture materiali e immateriali, perché non c'è dubbio che se un'azienda mette un camion sull'A4 rischia di perdere in partenza dal punto di vista competitivo. Ci sono limiti dal punto di vista delle infrastrutture immateriali, perché i processi formativi non funzionano; non parlo di quelli interni alle imprese, parlo di quelli esterni sui quali bisogna assolutamente ricostruire le fondamenta perché siano più virtuosi. Inoltre bisogna capire, anche sulla base delle informazioni che provengono dall'Europa, che forse qualche servizio all'impresa in più non farebbe male, per quanto riguarda la commercializzazione ma anche il finanziamento; bisogna stimolare le banche ad essere molto più vicine alle attività produttive per finanziarle. Mi sono trovato in condizioni per le quali l'azienda ha le commesse lì davanti, pronte per ripagare il possibile prestito che le banche in realtà non ti danno. E infine c'è una scarsa conoscenza delle opportunità. Noi abbiamo messo a disposizione 32 miliardi di euro sui fondi strutturali nella nostra programmazione. Come sapete i fondi strutturali si dividono in fondi indiretti e fondi diretti. Tralascio quelli indiretti perché sono quei fondi che arrivano allo stato nazionale sulla base di accordi di partenariato e poi vengono dati alle regioni nella catena discendente. Ai fondi diretti, invece, possono partecipare i territori, le imprese e così via. Nella programmazione passata 2007-2013 questo nostro Paese non ha speso 16 miliardi di euro. Credo che ci siano alcune motivazioni fondamentali. In primo luogo, le regioni hanno dimostrato una scarsissima capacità di progettazione e di programmazione non avendo un'idea di sviluppo delle filiere su cui l'Europa chiede di canalizzare gli investimenti per avere una ricaduta sul terreno dell'innovazione, della qualità e dell'occupazione. Sui fondi diretti l'Europa ha messo a disposizione 80 miliardi di euro nel programma Horizon 2020. Sono fondi per tutta Europa quindi dipende anche dalla capacità del sistema italiano partecipare a questi bandi. Si avvia anche un altro progetto molto importante che spesso è sottovalutato, il progetto Cosme, che riguarda soprattutto il sistema delle piccole e medie imprese. Cosa è possibile e necessario fare su questo? È importante che ci sia una maggiore predisposizione, una maggiore frequentazione dell'Europa e ve lo dico perché anche in questa provincia io sono stato uno fra quelli che nel 2005 influenzarono la decisione di mettere a disposizione quasi 500 milioni di euro sul fondo di adeguamento alla globalizzazione ma ahimè abbiamo avuto pochissime adesioni dalle imprese. La situazione che noi abbiamo vissuto dal 2007 al 2008 è stata spaventosa e quel fondo serviva proprio come strumento di accompagnamento e di riadattamento del sistema delle imprese al processo di globalizzazione in corso. C'è un problema dell'Europa che comunica male, ma c'è anche un problema oggettivo del sistema delle imprese e delle realtà territoriali che conoscono relativamente poco queste opportunità e convenienze. Oggi incomincio a riscontrare maggiore attenzione soprattutto da parte degli enti locali perché, con questa penuria di risorse economiche e finanziarie per i mancati trasferimenti, cominciano a capire che se non spendono 16 miliardi disponibili è un problema. Il tema fondamentale è come mettiamo nel circuito, come connettiamo la pubblica amministrazione, orientandola a queste opportunità affinché vengano riversate sul territorio: serve una capacità di condivisione, progettazione e partecipazione molto più ampia, serve una consultazione continua con i sistemi territoriali e particolarmente con il sistema delle piccole medie imprese. Questo segmento è quello più rappresentato in Lombardia, dove nel 92% dei casi le imprese hanno una classe di ampiezza che va da uno a nove dipendenti. Le risorse sono a disposizione, i 16 miliardi passati o si rigiocano immediatamente da qui al 2015 oppure verranno ritirati dall'Unione Europea e messi in circolo su altri paesi. L'allora ministro Barca li ha trattiene, ma adesso è necessario utilizzarli. Oggi leggevo che il Primo Ministro è andato nel Mezzogiorno, credo fosse a Palermo, e ha indicato la necessità che questa volta si utilizzino queste risorse e non

si sprechino in mille sagre o in cose che non funzionano; quindi bisogna investire in questa direzione. La seconda sfida cruciale è riuscire a costruire una rete fra i sistemi territoriali e chi si occupa di questi temi in Parlamento: capisco che uno dei problemi è la compilazione dei cosiddetti bandi, capisco che sono in inglese, capisco tutto, però un uso più virtuoso anche della rappresentanza serve almeno dal punto di vista informale per evitare il respingimento di progetti per problemi di congruità formale. Noi siamo il primo Paese in assoluto che presenta progetti, poi scendiamo nella classifica dell'implementazione proprio per questi problemi. È indispensabile mettere in campo la disponibilità da parte di tutti a lavorare in questa direzione. Poi, se facciamo un secondo giro, ho qualcosa da dire anche sul sindacato.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Vorrei finire questo primo giro con Giacomo Stucchi che io conosco da tanto tempo. È un parlamentare molto impegnato a Roma, ma devo dire che sul territorio ha sempre avuto attenzione, per esempio per le crisi delle Valli Seriana e Brembana. Per riprendere la provocazione che ha lanciato Panzeri sulla assenza di una visione di sviluppo, direi che spesso la politica italiana dà proprio l'impressione di non averne una. In una parola: dove andiamo a parare? Adesso abbiamo individuato nell'Expo la panacea di tutti i mali anche se, al di là di quello che sta succedendo a livello giudiziario, al di là dei ritardi anche molto evidenti, alcuni lavori stanno andando veramente per le lunghe. Tuttavia affidarsi solo all'Expo 2015 mi sembra un po' riduttivo. Carrara dice "Ma siamo sicuri che resista o sia necessario tutto questo manifatturiero?" E comunque il manifatturiero che ha dato slancio alle imprese di Bergamo, potrà essere quello ante 2007? Insomma onorevole, hai anche tu l'impressione che si navighi un po' a vista, oppure si intravede un progetto nelle promesse del Governo appena insediato?

Giacomo Stucchi (Parlamentare)

Buongiorno a tutti e grazie per l'invito. Il tema è affascinante ed è una bella domanda quella che hai fatto. Sicuramente io non posso mettere in dubbio le buone intenzioni espresse dal Governo per quando riguarda gli obiettivi che si è prefissato di raggiungere e che tutti auspichiamo vengano realizzati. Il problema è come, quali siano i mezzi e quali i metodi. Anche sulla presenza di una strategia ben definita che possa portare a questi risultati, forse è legittimo nutrire qualche dubbio, in via preventiva naturalmente, per non vendere speranze e rimanere poi delusi dal risultato finale. Expo 2015 sicuramente non è la panacea di tutti i mali, è una grande vetrina internazionale che avrà un ruolo importante nei mesi in cui si svolgerà ma dovrà lasciare sul territorio delle ricadute altrettanto importanti nei termini di conoscenze e di possibilità per il nostro territorio di farsi apprezzare per quello che è, per quello che è capace di fare, per quello che è capace di produrre. Da questo punto di vista mi auguro che almeno le eccellenze dei nostri prodotti riescano a farsi notare e a conquistare nuove quote del mercato mondiale. Però questa è solamente una delle opportunità ed è certamente più importante la partita da giocare a livello europeo. Panzeri faceva riferimento al fatto che ci sono alcune forze politiche che mettono in dubbio determinate scelte fatte dall'Unione, ma questo serve ad aumentare la consapevolezza che l'Europa non è un dogma, quindi può esser criticata e modificata laddove non funziona. La stessa moneta unica può essere modificata nel suo funzionamento perché il trattato di Maastricht è stato scritto in un'altra era geologica rispetto all'attuale per quanto riguarda le politiche industriali, le politiche economiche. Queste forze politiche lavorano per avere una moneta più democratica, per avere un sistema monetario più vicino alle realtà e alle esigenze di tutti i sistemi produttivi dell'Unione e non esclusivamente di uno o due paesi. Lo dico proprio perché la settimana scorsa sono stato alla Cancelleria tedesca, ho fatto una serie di incontri e ho visto la felicità dei miei colleghi tedeschi, la loro soddisfazione per i dati della loro economia, ma ogni volta che loro ridevano io piangevo. Ogni volta che loro si dimostravano felici io pensavo alle conseguenze nel nostro Paese e questo mi porta a dire che è necessario, se si vuole fare qualcosa di positivo per tutte le economie, compresa la nostra, avere una reale strategia di uscita da quella che non è una crisi, né si può

chiamare emergenza. Siamo in una fase di recessione che dura da tanto tempo; qualche anno fa a Bruxelles, dove ho fatto per cinque anni il presidente per la commissione Affari Europei alla Camera e poi ho fatto parte del Consiglio d'Europa, durante un convegno ci venne spiegato da un professore del M.I.T. di Boston che il passaggio 2006-2008, con le prime evidenze della crisi che partivano dagli Stati Uniti e producevano le prime conseguenze in Europa, avrebbe comportato effetti di lungo periodo, addirittura di dieci anni. Devo dire che allora tutti noi eravamo un po' scettici, però ogni volta che mi trovo ad un convegno come questo, ogni volta che il tempo passa, io ho la conferma che tante di quelle idee che a me sembravano un po' bislacche avessero effettivamente fondamento. Lo scenario che dipinse prevedeva il 2013/14 come punto massimo di crisi e poi la ripresa verso l'alto nel 2018, anno che presenterebbe risultati paragonabili a quelli del 2008, il che vuol dire il 10% in meno rispetto al 2006, o, in termini di attualizzazione economica monetaria il 15% in meno sommato al 10%. Per essere chiari: una economia che si riprende, ma con una notte che dura dieci anni, durante i quali i prezzi aumentano, le tecnologie si evolvono, il fabbisogno di manodopera diminuisce di circa il 10% rispetto ai dieci anni prima. Si tratta di uno scenario drammatico perché l'occupazione deve essere sicuramente il primo degli obiettivi che si deve porre chi governa. Noi vediamo tassi di disoccupazione che hanno raggiunto a livello nazionale delle percentuali gravi soprattutto per alcune categorie come i giovani e le donne e non è possibile restare inermi di fronte a questi dati; non è possibile nemmeno per quanto riguarda gli esodati star lì a far finta di nulla. Dobbiamo muoverci, ma in quale direzione? Facendo delle scelte strategiche, perché la barca è ferma da tanto tempo e sta solo galleggiando. Dobbiamo trovare una strategia, dobbiamo soprattutto individuare la meta e per raggiungerla dobbiamo probabilmente liberarci di alcuni pesi e trasformarli in energia. Un esempio banale mi è stato fatto qualche mese fa durante un'audizione al Senato: il dipendente della pubblica amministrazione in alcune realtà non è stato assunto perché serviva ma per motivi clientelari e in tante realtà questa scelta è stata prevalente rispetto alle esigenze di funzionalità. Se noi riusciamo a trasformare questo peso in energia, allora possiamo dare una spinta propulsiva per creare nuova occupazione. Come? Per semplificare: prendiamo il costo di ogni dipendente pubblico in più (passatemi il termine) rispetto alle reali esigenze e trasformiamolo in tre fattori, cioè il contributo a un'azienda privata per l'assunzione di quella persona, il sostegno al reddito di una persona che oggi non ha lavoro, e una parte restante per il risparmio della spesa pubblica. Otteniamo tre vantaggi: la persona comunque continua a lavorare, c'è un disoccupato in meno e si riducono i costi dei sussidi, e infine c'è anche la riduzione per la parte più marginale della spesa pubblica. È una teoria che se applicata su cento dipendenti probabilmente dà risultati poco significativi, ma se applicata su larga scala potrebbe portare da un parte a salvaguardare l'efficienza della macchina pubblica, dall'altra a risultati importanti in termini di occupazione reale. La riorganizzazione della macchina pubblica investe anche altri costi che devono essere tagliati, ma parte in primo luogo da un miglioramento dell'efficienza. Ma per permettere ad una strategia di avere successo è necessario dividerla con tutti gli attori coinvolti, comprese le parti sociali. Mi sembra di capire che qualcuno oggi voglia fare, diciamo così, colui che detta la linea, poi se ci si adegua bene ma se non ci si adegua va bene lo stesso perché tanto comunque alla fine è uno solo a decidere. Le scelte così importanti quando si gioca sulla pelle dei lavoratori non possono essere assunte senza un confronto; l'ha capito il Governo di centro destra, che spesso è arrivato al limite, ma ha cercato comunque di utilizzare lo strumento della concertazione con le parti sociali e credo sia opportuno che la medesima strategia venga seguita anche dal Governo attuale. Il confronto con gli attori sociali è una delle strade che dobbiamo percorrere per creare più occupazione, per avere un futuro che possa permettere al nostro Paese di guardare ai risultati con serenità, ma soprattutto perché ci serve individuare una strada che sia di lungo periodo in grado di produrre costanti e significativi miglioramenti da qui ai prossimi dieci anni. Sicuramente si tratta di risultati che non si ottengono dalla sera alla mattina; abbiamo bisogno di una "rivoluzione" certo non indolore perché ci serve anche un salto per quanto riguarda la mentalità nella gestione della macchina pubblica, tuttavia nel complesso è una sfida che dobbiamo accettare e portare a termine.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Per un secondo giro molto rapido ricominciamo con l'ingegner Barcella. Nel suo precedente intervento lei ha parlato di tre questioni: la qualificazione del capitale umano, gli investimenti, la riduzione dei costi. Vorrei chiederle di affrontare anche un altro aspetto, forse temuto in altri tempi e oggi più accettato, cioè la flessibilità.

Alberto Barcella (titolare B.M. Spa)

Ovviamente è sempre meglio essere flessibili che rigidi, però secondo me questo non è il problema principale oggi. Il problema principale è semmai di riuscire ad essere competitivi: questo deve essere il nostro obiettivo in un mondo globalizzato, in un mondo che è cambiato in maniera radicale, come è stato ampiamente ricordato, e che quindi pone delle sfide a cui non eravamo abituati. Dobbiamo anche compiere una maturazione di tipo culturale: se il mondo è cambiato molto, dobbiamo chiederci se alcuni paradigmi a cui noi facciamo riferimento oggi sono davvero validi per affrontare la complessità della realtà in cui viviamo oppure se bisogna rimettere tutto in discussione. Per esempio, parlando di Europa, non si può affrontare la globalizzazione soltanto facendo riferimento agli stati nazione, nati dopo la Rivoluzione Francese alla fine del Settecento. Oggi i fenomeni sono così complessi che la capacità dei singoli stati di contrastare la forza della globalizzazione è pressoché nulla, quindi dovremmo quantomeno cercare di costruire delle organizzazioni multinazionali capaci di rappresentare realtà continentali, che possano adottare delle politiche a cui tutti gli stati membri si adeguino. Se ritorniamo invece alle politiche di livello solo nazionale, noi avremo strumenti inadeguati ad affrontare i problemi della globalizzazione. Quindi tutti dobbiamo in qualche modo rimetterci in gioco e rimetterci in discussione, gli imprenditori, i politici, il sindacato. Certo è difficile cambiare, è difficile lasciare dei paradigmi a cui facevamo riferimento perché erano delle certezze assolute a cui aggrapparsi, ma se il mondo cambia, prima di essere costretti dagli altri a farlo, dobbiamo cercare di cambiare noi e raccogliere le sfide dei cambiamenti, che sono più forti di noi. Non possiamo opporci semplicemente dicendo "Non mi va bene la globalizzazione, non mi va bene che adesso il baricentro del mondo si stia spostando in Asia", perché questa condizione sta bene agli asiatici e perché era forse un'ingiustizia che per cinque secoli il baricentro si fosse spostato verso l'Occidente. Fino al Medioevo, infatti, il prodotto interno lordo mondiale era più concentrato nel continente asiatico che non in Occidente, poi per una serie di fattori politici ma soprattutto scientifici e tecnologici la situazione si è invertita. Adesso l'Occidente non ha più né il predominio politico, né il predominio tecnologico; l'idea che comunque noi abbiamo produzioni tecnologicamente migliori e a più alta qualità non corrisponde più alla verità, quindi dobbiamo abbandonare tutte queste idee sbagliate per non rischiare di avere un approccio al mondo che ci marginalizza.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Chiedo a Cavagnis se condivide questa analisi. Nel vostro settore voi siete abbastanza avanzati per innovazione e ricerca, però è vero quello che dice Barcella, forse ci siamo cullati per troppo tempo pensando di esser più bravi, almeno dal punto di vista tecnologico.

Eugenio Cavagnis (titolare Consulenze Ambientali Srl)

Dicevo nel mio intervento precedente che il cambiamento è speranza, ma l'urgenza è il tempo. Rimanere in bilico in questa situazione di ristrutturazione permanente, che per esempio nel tessile è incominciata nel 1989, è ormai un dato costitutivo del fare impresa. La capacità di cambiare e l'esigenza, la necessità che la politica ascolti, discuta e poi decida, è urgente. Diversamente parlare di cambiamento è semplicemente un esercizio retorico. Io devo decidere entro il 19 di giugno se confermare una terza figura di apprendista. Nella nostra storia li abbiamo sempre confermati, a parte uno che era un lazzarone; lo scorso anno abbiamo confermato un laureato in chimica, una biologa, adesso dobbiamo decidere per un perito chimico. Non lo decido su quei quattro soldi di contribuzione che lo Stato offre: se devo essere sincero lo decido sul segnale che mi

viene dalla classe politica di un cambiamento possibile oggi, non domani. La classe politica deve cambiare. Faccio un esempio: se consideriamo i diciassette comuni della provincia di Bergamo sopra i 10.000 abitanti, che complessivamente ne raggruppano 330.000, otto di questi hanno previsto delle aree industriali ed hanno fatto un Piano di Governo del Territorio illegittimo, nel quale pretendono di interferire con le scelte delle imprese e di selezionarle, scegliendo per esempio di escludere alcuni settori, come la chimica, il tessile, le fonderie. Questa scelta è illegittima e arbitraria, ma non lo dico io, imprenditore del settore ambiente, lo dice la legge. Eppure, per rispetto delle autonomie locali, contro queste decisioni arbitrarie dei comuni i livelli istituzionali superiori non intervengono. Ma se è così, allora per coerenza dobbiamo dire a Romano di Lombardia, Caravaggio, Stezzano, Seriate, Ponte San Pietro, Treviolo, che non vengano a lamentarsi quando chiude un'azienda.

Finisco con una domanda che mi sono rivolto spesso e a cui vorrei dare una risposta. La Chemtura di Pedrengo ha chiuso e ha spostato la produzione; non l'ha spostata nel terzo mondo, ma l'ha spostata in Belgio, dove il costo del lavoro è maggiore e dove c'era un apparato produttivo più o meno analogo. Io mi chiedo cosa abbiamo fatto noi come sindacato, imprenditori, classe politica, per tenere quell'azienda, quel patrimonio, quella conoscenza sul nostro territorio? Io non mi rassegnò alla visione di Carrara, secondo cui di manifattura ce n'è troppa; a mio avviso la manifattura è ancora elemento di crescita e di sviluppo nel nostro territorio.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Gritti, torniamo al tema della innovazione e della ricerca. La provocazione di Barcella è forte: il Gruppo Radici è sempre stato innovativo nel prodotto però cominciamo a capire, e non da adesso, che noi italiani non siamo più i "Leonardo da Vinci" della ricerca, c'è qualcuno che ci sta superando; si tratta di economie che sono in grado di dedicare all'innovazione talmente tanto capitale umano che poi alla lunga prevalgono quasi fisiologicamente.

Nicola Gritti (responsabile HR Gruppo Radici)

È vero, direi però che intorno al tema della ricerca e sviluppo sento spesso citare la fuga dei giovani ricercatori italiani laureati all'estero, perché non trovano occasioni qualificate in Italia. È una visione che io non condivido: io sono contento quando un giovane italiano va all'esterno a fare ricerca, perché quella ricerca che farà sarà utile anche al suo paese. Dobbiamo smettere di ragionare solo in termini localistici. Quando domando ad un ragazzo che assumo dal Politecnico di Torino o di Milano "Sai domani mattina ti mando in Germania per tre mesi" talvolta mi sento rispondere "Eh no, ho la morosa, la famiglia, l'Atalanta". Ma ai ragazzi dico che, se uno si laurea in ingegneria chimica, questa professione non la fa fuori dall'uscio di casa sua, ma là dove la chimica esiste, quindi nei grandi comparti e nelle grandi aziende che sono plurilocalizzate. Di fronte a risposte di questo tipo, allora, selezioniamo giovani del sud per i quali questi problemi non esistono: gli ultimi che ho assunto vengono dalle Università di Salerno, di Napoli, di Palermo, dove ci sono corsi di laurea in chimica più antichi di quelli del Nord e dove i ragazzi sono disponibili a spostarsi per lavorare. Partono immediatamente; un anno fa il giovane che abbiamo assunto è partito da Salerno, è venuto ad abitare a Novara, ha portato con sé la morosa, si è anche sposato e ad oggi è uno dei nostri migliori tecnici sul polimero. Oggi il perfezionamento del manifatturiero, come diceva giustamente prima Cavagnis, passa dalla ricerca continua sul prodotto che fai perché il prodotto per il mercato cambia continuamente. Quindi si lavora, si studia, si fa ricerca, si sente cosa fanno gli altri; oggi l'informazione passa attraverso i sistemi informatici, basti pensare a come è cambiata la comunicazione fra specialisti, con le community in cui tutti si scrivono, tutti si scambiano le informazioni e che ormai rappresentano una risorsa preziosa per le aziende, che le aiuta a stare sul mercato. Sulla propensione delle aziende ad assumere, quindi, assumiamo le persone quando ci servono, non perché c'è il contributo dello Stato; quello degli incentivi pubblici è un falso problema dal mio punto di vista: anche se lo Stato mi dà dei contributi per assumere, io non assumo persone se non mi servono. Assumiamo persone quando il mercato ci obbliga all'assunzione.

Panzeri ha ragione quando parla del rapporto fra le aziende, piccole e grandi che siano, e i finanziamenti dell'Unione Europea. Noi siamo un gruppo composto da tante società con partite IVA diverse, ciononostante siamo considerati alla stregua di una grande azienda, che però non siamo, come se noi fossimo la Fiat, cosa che non ci consente di accedere ad alcune fonti di finanziamento. Ciononostante ho iscritto una nostra collaboratrice del marketing ad un master a Venezia, finalizzato a capire come rispondere ai bandi del Parlamento Europeo. Se come imprese non facciamo queste cose di fatto ha ragione anche l'Europa a dire "Noi i soldi li mettiamo a disposizione, ma voi italiani non siete capaci di spenderli". In questa direzione c'è ancora tanto cammino da fare, però se il manifatturiero italiano o bergamasco è rimasto ancora un tessuto molto importante per il nostro Paese e per l'Europa, è perché noi tutti, non solo il Gruppo Radici ma tutte le aziende, hanno fatto ricerca, si sono adeguate al cambiamento culturale. Il cambiamento culturale è necessario non perché l'ha detto Renzi, o l'ha detto prima Cavagnis, o l'ha detto il sindacato. Io da vent'anni discuto a livello nazionale il contratto collettivo nazionale di lavoro dell'industria chimica, delle fibre, del farmaceutico e se andate a vedere troverete anche la mia firma su questi contratti; però, di fatto, se oggi mi dicessero "secondo te cosa c'è che non va?" io direi che è tutto da cambiare, perché non rispetta più quelle che sono le necessità odierne. Questo non significa perdere le conquiste, ma poterle declinare in maniera diversa. Se non ci adeguiamo il mondo cambierà noi e ci porterà via la ricchezza, come del resto è già accaduto in questi ultimi cinque anni.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Grazie Gritti. Torno a Carrara, per chiedergli se ha delle domande da rivolgere ai politici.

Angelo Carrara (Associazione Artigiani Bergamo e presidente Bergamo Sviluppo)

Comincio riprendendo la conclusione di Gritti, che dice "O cambiamo o saremo presto la periferia del mondo". Premetto che sono un europeista ultra convinto, quindi mi si può già escludere da alcuni schieramenti che vanno di moda in questi momenti. Però credo anche che i problemi dell'Europa forse siano ascrivibili non tanto all'Europa come progetto in quanto tale, quanto ad alcune manchevolezze della classe politica del nostro Paese nell'applicare le normative europee. Io vi invito per esempio ad andare ad approfondire l'obbrobrio di come è applicato il Patto di Stabilità in Italia, che è l'opposto dello spirito delle Direttive Europee; solo in Italia è così. E da questo punto di vista non aiuta aver affidato incarichi al Parlamento Europeo a persone poco qualificate. Il nostro sistema paese con quest'Europa va poco d'accordo, ma non è sicuramente colpa dell'Europa, è colpa nostra. Per il ruolo che svolgo io in Bergamo Sviluppo o come rappresentante di organizzazione datoriale, sto lavorando moltissimo con l'estero e mi rendo conto che per sostenere il cambiamento di cui tutti hanno parlato ci serve una visione mentale diversa; in questo sono convinto che il modo di stare in Europa di altri paesi aiuterebbe anche noi. Qualche anno fa ho viaggiato sull'autostrada da Siviglia a Badajoz, nel deserto totale della Spagna, un'autostrada a tre corsie bellissima su cui ho incontrato tre macchine in 200 chilometri; lungo il percorso ad ogni chilometro c'era un cartello gigantesco che recitava "realizzato con i fondi della comunità europea". Allora noi siamo degli incapaci, se non siamo in grado di fare altrettanto. Noi che abbiamo fatto le cattedrali nel deserto non per forza dobbiamo costruire le autostrade nel deserto, ma del resto le lacune delle nostre infrastrutture sono sotto gli occhi di tutti.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Chiedo a Panzeri una rapida risposta e introduco un altro tema. Vorrei discutessimo del costo dell'energia, perché se non lo riduciamo non possiamo seriamente pensare di essere competitivi.

Antonio Panzeri (Eurodeputato)

La responsabilità della classe politica è rilevante. Abbiamo avuto una classe politica imbecille, che ha avuto grandi occasioni per cambiare ma non l'ha fatto; adesso sta iniziando, ma, siccome ha iniziato tardi, ha perso credibilità. Abbiamo affidato compiti in Parlamento Europeo a persone di

discutibile competenza, ma questo è ovviamente anche frutto delle scelte degli elettori. Se si vuole davvero che l'Europa sia una cosa seria bisogna frequentarla e bisogna lavorarci, costruire le alleanze, tessere rapporti, perché altrimenti il rischio è semplicemente di non produrre. Noi questa Europa la dobbiamo cambiare, sì, mi piacerebbe ad esempio che si costruisse un grandissimo movimento almeno dei paesi del sud dell'Europa, su un tema che considero delicato e importantissimo e che riguarda anche le possibilità competitive del nostro sistema economico produttivo. Proponiamo ad esempio la mutualizzazione del debito, per oltre il 60%. Questo non significa che noi non lo dobbiamo pagare perché, avendolo contratto, dobbiamo ripagarlo fino all'ultimo centesimo, tuttavia la mutualizzazione permetterebbe di abbattere il differenziale sui tassi di interesse che è relevantissimo. Voi sapete che l'Italia partecipa al prestito internazionale verso la Grecia, la cui restituzione è prevista al 3%: per sostenerlo l'Italia, per ragioni molto comprensibili, ha emesso titoli di Stato con interessi al 5%, mentre la Germania, che partecipa al prestito per il 24% del valore totale, ha emesso titoli di stato con interessi all'1,5%. Dunque alla fine, la Germania ci guadagnerà. Questo processo non virtuoso va interrotto, qui sta il punto. È un prerequisito per l'integrazione e l'armonizzazione, che vanno costruite con gradualità, ed è essenziale per sostenere la competitività del nostro sistema.

La seconda riflessione scaturisce dalle parole di Cavagnis sulla vicenda Chemtura, che non conosco personalmente. Devo dire però, come contro-esempio, che dobbiamo fare scelte sensate sulle nostre imprese. L'Italsider di Taranto dimostra che abbiamo difeso il sito senza guardare il resto. Credo anch'io che bisogna costruire le condizioni perché ci sia possibilità di sviluppo e di sviluppo del manifatturiero in particolare, ma è necessario un processo trasparente di controllo effettivo, una serietà nel perseguire i risultati con coerenza e attenzione alle conseguenze. Noi siamo il Paese che spende milioni e milioni di euro per infrazioni e multe che non possiamo permetterci. Infine, un po' di difetti che vediamo quando ci guardiamo allo specchio sono nostri, non sono di altri. Noi parliamo spesso e volentieri della vicenda tedesca ma con la Germania bisogna confliggere in materia di politica economica, non distillare odio anti-tedesco. E occorre anche ricordare che negli ultimi dieci anni in Germania le riforme le hanno fatte. E noi, invece, di cosa abbiamo discusso? Lo dico anche ai miei amici del sindacato. Abbiamo discusso di flessibilità in entrata e in uscita quando la questione essenziale è discutere della flessibilità durante, che riguarda per esempio com'è l'organizzazione del lavoro, la prestazione, la qualità dell'azione formativa, l'impatto ambientale e anche il tipo di produttività che bisogna realizzare per reggere la competizione. Io lo dico con molta sincerità, secondo me Renzi ha sbagliato a non andare al congresso della CGIL, doveva andarci e dire le cose che pensa di dover dire, confrontandosi; però è indubbio che quella immagine che ogni tanto vedevamo in televisione, di quaranta persone che si riuniscono attorno ad un tavolo in cui ognuno ha un minuto - lo so avendo partecipato anch'io - per indicare le proprie priorità e che abbiamo chiamato concertazione è ormai finita. E prima i soggetti della rappresentanza ripensano la loro funzione e il loro ruolo in una società che è cambiata, meglio è. Meglio è per il sistema delle imprese, perché ognuno ha le sue pecche e le sue colpe, e meglio è ovviamente anche per il sindacato.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Chiedo a Stucchi se vuole tirare qualche conclusione.

Giacomo Stucchi (Parlamentare)

Penso che le conclusioni toccheranno a qualcun altro, io mi limito a citare a titolo di esempio una vicenda locale e a riprendere un'affermazione di Carrara. Sul territorio dobbiamo lavorare con criterio. Abbiamo per esempio la realizzazione dello scalo merci, per cui si è proposto un comune, prevedendo la destinazione di un'area di 300.000 metri quadri, che consentirebbe l'ampliamento di una struttura esistente. La nuova infrastruttura garantirebbe 5.000 occupati ma incontra l'opposizione di un comune limitrofo, preoccupato dall'impatto prodotto dal transito di venti camion al giorno in una zona industriale. Cito questo esempio per dire che pur in un contesto di competi-

zione elettorale come quello attuale, le scelte importanti comunque devono essere portate avanti con coraggio da parte degli amministratori.

Stefano Ferrari (Eco di Bergamo)

Grazie anche a Stucchi. Chiedo a questo punto di trarre le conclusioni al Segretario Generale della Filctem CGIL di Bergamo, Valentina Cappelletti. Mi sembra che di spunti ce ne siano stati tanti, che la ricerca sia stata recepita, sia stata oggetto di valutazione, di analisi, insomma che sia un lavoro ben fatto.

Valentina Cappelletti (Filctem CGIL Bergamo)

Vi assicuro che se potessi tenervi qui per quarantotto ore lo farei volentieri, ma questo non è in mio potere; lo farei volentieri perché ho la sensazione che stiano emergendo una serie di spunti interessanti, non tanto ciascuno preso singolarmente, ma nella cucitura complessiva. Il tema di cui tutti hanno discusso è la questione del cambiamento, tema inflazionato e condiviso moltissimo che se ne parliamo troppo e ne facciamo poco perdiamo di credibilità. L'affermazione che Panzeri faceva prima rispetto al rischio che il decisore politico corre, ossia quello di essere stato nel passato poco qualificato e poco autorevole, di stare iniziando ora ad aumentare la propria autorevolezza ma di avere ancora sulle spalle una visione negativa che lo condiziona, è un rischio che credo corra anche l'organizzazione di rappresentanza complessivamente intesa, quella dei lavoratori e quella delle imprese. Poiché però penso di sapere dove il soggetto di rappresentanza collettiva degli interessi debba essere collocato, cioè al livello della sovra-struttura non a quello della struttura, il cambiamento che mi appassiona di più è quello della vocazione produttiva. Prima, in maniera molto efficace, si disegnavano lo scenario della divisione internazionale del lavoro in ambito manifatturiero e si sottolineava il fatto che lo spostamento del baricentro dovuto all'internazionalizzazione dei consumi abbia ovviamente portato con sé lo spostamento del baricentro della produzione con cui quei consumi devono essere soddisfatti. Io però non sono convinta del fatto che questo riduca lo spazio del manifatturiero e non sono convinta che questo riduca lo spazio della vocazione produttiva in Europa, in Occidente e in Italia a ricaduta. Certo il punto è capire che tipo di bisogni siamo in grado anche di indurre come sistema produttivo: mi piacerebbe molto discutere con chi vede il mercato, per cercare di capire in che misura le imprese italiane, che sono diventate poi anche imprese di livello globale, sono tra quei soggetti in grado di fare emergere i bisogni nuovi e di anticipare e orientare consumi nuovi a cui poi esse stesse rispondono. Facciamo un esempio fuori dai nostri settori così non ci guardiamo in casa, ma se penso al settore delle telecomunicazioni, è forse vero che nessuno di noi più in Italia produce apparati strettamente intesi, né la cornetta del telefono né ahimè i ponti radio, ma che complessivamente quel settore abbia generato sviluppo, occupazione, differenziazione dei prodotti continuamente dialogando con l'induzione di nuovi bisogni è indubbio. Fare questo ragionamento su tutti i settori è la cosa che a me appassionerebbe di più e mi piacerebbe farla con chi questo lavoro lo fa, perché poi attorno a questo nocciolo delle vocazioni produttive sta tutto il resto e con ciò intendo quelle istituzioni o del mercato del lavoro o del territorio o della politica che reagiscono a quel cambiamento di vocazione produttiva, fornendo dei supporti.

Vogliamo parlare del tema della formazione che è stato citato più volte? Uno dei problemi più difficili di fronte ai quali noi spesso ci troviamo, è quello di accompagnare le transizioni delle persone che perdono occupazione e devono sperare di essere ricollocate, perché non è che si spostino in altri luoghi del mondo, almeno nella maggioranza dei casi. Naturalmente se fosse più evidente, più chiaro, più riconoscibile quali siano le tendenze su cui è possibile spendere dei percorsi individuali di riqualificazione nel futuro, questo aiuterebbe. Come si fa a capire quali sono le tendenze su cui è più utile spendersi? Lo si fa chiaramente facendo dialogare chi sul mercato ci sta con chi deve fornire la formazione; ma chi svolge questa operazione di sistematica facilitazione al dialogo? Attualmente non la fa nessuno o quantomeno non c'è un'istituzione pubblica qualificata che svolga questo tipo di servizio, che è invece fondamentale e in assenza del quale aumenta lo svantaggio

competitivo non solo del sistema italiano in astratto, ma delle prospettive dei singoli lavoratori italiani rispetto ai singoli lavoratori stranieri nel concreto.

Lo stesso ragionamento vale per la contrattazione, o per le relazioni industriali, tema a cui non mi sottraggo. Anche in questo ambito il problema è il cambiamento, sarebbe utile però che discutessimo e praticassimo il cambiamento solo dopo aver capito esattamente quali siano le nostre esigenze, quali siano le esigenze che nascono dai rapporti di lavoro che noi presiediamo. Ho più di una sensazione che, per esempio, il dibattito che stiamo facendo in queste settimane sia molto velocemente e immediatamente mutuato da scelte che si stanno facendo in altri paesi, che rispondono ad altri bisogni, ad altre storie, che tante volte non conosciamo neanche quando facciamo questa discussione e su cui abbiamo semplicemente un atteggiamento per così dire adattivo e anche un po' subordinato sotto il profilo culturale. Io parto da un presupposto, cioè che il modello delle relazioni industriali non può essere stabile, perché non esiste in natura una cosa stabile che duri nel tempo e tanto meno esiste in un sistema economico, un'istituzione che deve essere stabile e codificata. È altrettanto vero che il modello caratterizzato dai due livelli della contrattazione, tipico nostro, è sempre stata un'anomalia in Europa. Ad un certo punto, però, quando ha cominciato ad essere studiato più seriamente è stato letto come quel modello che garantiva la flessibilità di accompagnamento di cui aveva bisogno il sistema industriale per come era fatto in Italia, mentre altrove sarebbe stato inconcepibile.

Oggi la cosa che mi domando è: di fronte a una vocazione produttiva che si ridisegna avendo a riferimento il mercato non interno ma quello internazionale, ha senso una regolarizzazione esclusivamente nazionale dei rapporti di lavoro? Per me no, e su questo il mio giudizio è molto netto ma convinto. Infatti il potere decisionale dei singoli Stati Nazione rispetto al governo della propria economia è molto basso e già questo è un primo problema. Ma se è così, che senso ha tutto questo affanno attorno alla maggior o minore concertazione tra soggetti che apparentemente non hanno più in mano nessuna leva? Le leve decisionali sono oggi collocate in punti diversi del sistema, cioè non al livello nazionale, eppure noi stiamo discutendo e affannandoci perché non facciamo più concertazione a livello nazionale; messa così mi sembra un bel paradosso. Certo che spostarci dal livello negoziale a cui siamo abituati, e parlo per la casa che conosco, cioè per quella delle organizzazioni sindacali dei lavoratori, sia forse più complicato che farlo per le imprese. Non lo so, forse è una visione un po' distorta visto che non conosco bene la complessità del vostro lavoro, però mi rendo conto che l'internazionalizzazione delle strutture produttive si è fatta e in parte si è fatta l'internazionalizzazione delle normative di regolazione, dei mercati e anche del mercato del lavoro; basti pensare al rapporto tra le direttive europee e le normative italiane.

L'internazionalizzazione della rappresentanza dei lavoratori però non funziona, non c'è, e quindi è difficile per noi pensare ad un livello di regolazione più alto che sarebbe forse più efficace, più rispondente alla necessità di correlare la collocazione globale delle imprese su cui noi lavoriamo e il loro legame con il territorio. Ma perché non riusciamo a fare questo salto? La domanda è questa: perché non riuscire a fare questo salto è oggi, secondo me, il nostro problema di autorevolezza principale e di prospettiva. Sono un po' brutale, ma è una panzana che il rapporto tra il sindacato e i lavoratori si vada assottigliando perché c'è scarsa trasparenza su come il sindacato gestisce le proprie risorse; anche perché come le gestiamo lo sanno perfettamente quelli che entrano nel sindacato. Il problema è l'efficacia dell'azione sindacale, l'efficacia delle relazioni industriali complessivamente intese.

Possiamo ragionare sul livello nazionale, cioè sulle macro aree contrattuali, sui macro settori; però facciamo attenzione perché quanto più alziamo il livello della regolazione tanto più dobbiamo però rafforzare il livello sotto della regolazione e della contrattazione, cioè quello aziendale e territoriale. Poi però cerchiamo di capire come spostiamo la regolazione a livello sovra-nazionale, perché questo è fondamentale, soprattutto per un continente che non è un unico spazio politico; questo problema l'area del Nord America non ce l'ha, perché è un unico ambito di regolazione, non lo ha neppure il mercato cinese, per altre ragioni e per altra storia; noi lo abbiamo, perché alla differenza di Stato Nazione si è sovrapposto la differenza di modelli di regolazione. Poi ci vuole una capacità

di stare un po' più attenti a quello che si fa veramente.

Mi ha colpito quello che diceva prima Barcella rispondendo alla sollecitazione della flessibilità e anche quello che diceva prima Panzeri sul "dibattito pubblico furioso per anni sulla flessibilità in ingresso e in uscita", per il quale ci sono ragioni che non sto qui a ripercorrere. Nel dibattito pubblico c'è invece totale insipienza di quel tipo di flessibilità, che è quella organizzativa, che non è vero che non si fa e che non si regola; si fa e si regola continuamente con la micro-contrattazione locale, che poi però non si osserva, non si studia e con ciò non si riesce a vedere perché una scelta funzioni e l'altra no.

Quindi, chiudendo, le cose che mi piacerebbe potessero essere continuamente discusse nelle nostre comunità politiche, e non solo, sono: primo, vocazione produttiva, discutendone con chi la fa tutti i giorni; secondo, il ruolo di accompagnamento e di qualificazione delle istituzioni che devono stimolare, accompagnare e facilitare la ricollocazione del nostro Paese nello scenario internazionale; terzo, facciamo questa discussione avendo ben chiaro quel che ci serve oggi, non assumendo modelli che servono ad altri e che sono assolutamente legittimi per altri, ma che magari su di noi avrebbero un significato e un effetto diversi. Per questo mi piacerebbe potervi trattenere altre quarantotto ore ma temo di dovervi lasciare, ovviamente ringraziandovi per tutti i vostri contributi.





FEDERAZIONE ITALIANA LAVOR
CHIMICA TESSILE ENERGIA MANI




G. STUCCHI

S. PALEARI

RATORI
FATTURE





A man with glasses, wearing a dark suit, white shirt, and patterned tie, is seated at a conference table. He is resting his chin on his hand and looking to the right. On the table in front of him is a nameplate that reads "E. CAVAGNIS". To his right is a clear plastic cup containing a green glass bottle. The table is covered with a red cloth that has white text on it. The background is dark and out of focus.

E. CAVAGNIS

FEDERAZIONE ITALIA
CHIMICA TESSILE ENER



A. BARCELLA



N. GRITTI

ANA LAVORATORI
RGIA MANIFATTURE



Note

Lined writing area with 21 horizontal lines.



FILCTEM CGIL

Federazione Italiana Lavoratori Chimica Tessile Energia Manifattura

via Garibaldi 3, 24122 Bergamo

tel. 035.3594170/290 fax 035.3594409

filctembergamo@cgil.lombardia.it

www.cgil.bergamo.it

